



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

ANTICIPAZIONI SUI PRINCIPALI ANDAMENTI ECONOMICI

dal

“RAPPORTO SVIMEZ 2015 SULL’ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO”

Edito da “il Mulino”

Conferenza stampa

Roma, 30 luglio 2015

SVIMEZ - Biblioteca

INDICE

1.	La ripresa mondiale appare ancora lenta, specie nell'Area dell'Euro	3
2.	La ripresa in Italia è arrivata più tardi rispetto all'Europa	6
3.	Il Mezzogiorno alla deriva	7
4.	I consumi continuano a calare nel Mezzogiorno, mentre iniziano a crescere nel resto del Paese	10
5.	Continua la caduta degli investimenti, specie al Sud	11
6.	Il crollo della spesa in conto capitale, a danno del Sud	13
7.	La crisi non ha risparmiato alcun settore dell'economia meridionale	14
8.	La crisi nel 2014 si attenua nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord, molto meno in tutte quelle del Sud	18
9.	I divari regionali in Europa: più colpite dalla crisi le aree deboli dei paesi dell'Euro	20
10.	Industria del Sud: il crollo degli investimenti erode la base produttiva e accresce i divari di competitività	23
11.	Una nuova geografia del lavoro	32
	11.1 Il mercato del lavoro è il luogo di maggiore allargamento dei divari	32
	11.2 I giovani e il lavoro: una "frattura" senza paragoni in Europa	37
	11.3 Il calo "eccezionale" di occupazione femminile al Sud	42
12.	Allarme povertà: una persona su tre a rischio al Sud, una su dieci al Nord	44
13.	Nascite ai minimi storici, emigrano sempre più giovani colti e al Sud il futuro riserva una popolazione sempre più ridotta e invecchiata	46

1. La ripresa mondiale appare ancora lenta, specie nell'Area dell'Euro

Le speranze che il 2014 fosse l'anno in cui si potesse avviare con decisione la ripresa del ciclo internazionale sono state purtroppo deluse. Secondo i dati del FMI, la crescita del prodotto mondiale è rimasta pari al 3,4%, come nel 2013 e 2012, due punti in meno del 2010 (5,4%). Anche la dinamica del commercio mondiale è rimasta invariata (3% per i beni rispetto al 3,1% dell'anno precedente), pure in presenza di un forte calo delle quotazioni del petrolio che, dopo essere state per un triennio sopra i 100 dollari al barile, sono diminuite dalla seconda metà del 2014 fino a scendere sotto i 50 dollari al barile nel gennaio 2015. Il modesto incremento della crescita nelle economie avanzate (1,8%, dall'1,4% nel 2013) è stato compensato da un ulteriore rallentamento registrato nei paesi emergenti (4,6%, dal 5,0% nel 2013).

La minore crescita dell'attività economica in quest'ultimo anno ha riflesso sia il ciclo negativo, con una domanda estera debole e prezzi delle materie prime per i paesi produttori calanti, ma anche fattori strutturali, legati alle difficoltà di una crescita prolungata, che determina strozzature di offerta e inefficienze nell'allocazione delle risorse. A questo si sono aggiunti gli effetti di politiche fiscali e monetarie accomodanti, in un periodo di ampia disponibilità di liquidità sul mercato mondiale, che ha favorito il sorgere di bolle speculative e tensioni sui prezzi. In Cina il tasso di crescita è diminuito al 7,4% dal 7,7% dell'anno precedente. In Brasile la crescita nel 2014 si è fermata (0,1% rispetto al 2,7% dell'anno precedente), a seguito del calo degli investimenti, favorito dal clima di incertezza determinato dal calo dei prezzi delle materie prime di cui il Brasile è esportatore, dall'aumento dell'inflazione interna, dalla caduta del tasso di cambio. In Russia la crescita si è dimezzata, passando dall'1,3% del 2013 allo 0,6% del 2014, sfavorita anche dalle sanzioni economiche adottate da marzo da parte degli Stati Uniti e dell'Unione europea per le tensioni politiche e militari in Ucraina, che si sono unite agli effetti negativi della caduta del prezzo del petrolio. In Turchia la riduzione della crescita (2,9% rispetto al 4,4% dell'anno precedente) è da imputarsi al ciclo negativo e alla caduta del cambio, che si è riflesso in politiche monetarie meno accomodanti. Al contrario dei precedenti paesi, l'economia indiana ha lievemente accelerato la sua crescita (7,2% rispetto al 6,9% dell'anno precedente), anche a seguito del migliorato clima di fiducia e delle prime riforme messe in opera dal nuovo Governo.

Nelle economie avanzate la crescita è stata sostenuta da Stati Uniti, Regno Unito e Canada, mentre è stata debole nell'Area dell'Euro e nulla in Giappone. Negli Stati Uniti il prodotto nel 2014 è cresciuto del 2,4%, con un modesto incremento rispetto all'anno precedente (2,2%), il quinto aumento consecutivo dopo la caduta del 2008 e 2009. La crescita è stata trainata dagli investimenti fissi non residenziali, il cui tasso di crescita è raddoppiato (6%) rispetto all'anno precedente, e dall'incremento nei consumi privati, anche a seguito del notevole aumento degli occupati (2,6%) e del calo del tasso di disoccupazione (5,4% nella primavera 2014). Nel Canada l'incremento nella crescita è stato maggiore, passando dall'1,6% del 2013 al 2,7% del 2014. Analogo è stato lo sviluppo registrato nel Regno Unito (2,6% rispetto all'1,7% dell'anno precedente), con accelerazione dell'occupazione, calo del tasso di disoccupazione e riduzione dell'inflazione. In Giappone il quadro congiunturale è stato differente, con una stagnazione del prodotto (-0,1%) rispetto alla moderata crescita dell'anno precedente (1,6%), attribuibile principalmente alla riduzione nei consumi privati (-1,6%).

Tab. 1. Tassi di crescita annuali e cumulati del Prodotto Interno Lordo in termini reali (%) (a)

Paesi	2001-2007	2008-2009	2010-2011	2011	2012	2013	2014	2008-2014	2001-2014
	cumulata	cumulata	cumulata					cumulata	cumulata
Mezzogiorno	4,2	-6,3	-0,5	0,0	-2,9	-2,7	-1,3	-13,0	-9,4
Centro-Nord	9,6	-6,3	3,2	0,7	-2,8	-1,4	-0,2	-7,4	1,5
Italia	8,3	-6,3	2,4	0,6	-2,8	-1,7	-0,4	-8,7	-1,1
Unione Europea (28 paesi)	17,1	-3,9	3,9	1,7	-0,5	0,1	1,3	0,7	17,9
Area dell'euro (18 paesi)	14,6	-4,1	3,7	1,6	-0,9	-0,4	0,8	-0,9	13,6
Area non Euro	24,6	-3,4	4,4	2	0,4	1,4	2,7	5,5	31,4
Germania	10,2	-4,6	7,8	3,6	0,4	0,1	1,6	5	15,7
Spagna	27,7	-2,5	-0,6	-0,6	-2,1	-1,2	1,4	-5	21,4
Francia	13,8	-2,8	4,1	2,1	0,2	0,7	0,2	2,3	16,3
Grecia	32,4	-4,8	-13,8	-8,9	-6,6	-3,9	0,8	-25,8	-1,7

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Nell'Unione europea (a 28 paesi), la crescita ha fatto registrare una moderata accelerazione, con un incremento dell'1,3% rispetto alla stagnazione (0,1%) registrata nell'anno precedente (Tab. 1). Il rafforzamento del tasso di crescita, pari a 1,2 punti percentuali, è simile a quello rilevato nell'Area dell'Euro, dove alla flessione del -0,4% nel 2013 si è contrapposta una crescita dello 0,8% nel 2014. Nei paesi europei fuori da tale area la crescita è stata mediamente doppia di quella europea (2,7%), ribadendo la differenza registrata nel 2013 (+1,4%). La ripresa è rimasta comunque debole e incerta, anche se la politica monetaria della BCE è stata pienamente espansiva, specie dalla seconda metà dell'anno. Segni di ripresa più consistenti sono segnalati verso la fine dell'anno e i primi mesi del 2015.

Le ampie differenze nella crescita tra i paesi dell'Euro registrate nel 2013 sono state solo parzialmente assorbite nell'ultimo anno. La ripresa appare consolidata in Germania e Spagna (rispettivamente 1,6% e 1,4%), sospinta dai consumi interni e dagli investimenti, ancora debole in Francia (0,2%) e in Grecia (0,8%), mentre rimane ancora lontana in Italia, dove il prodotto nel 2014 è calato ancora del -0,4%. L'Italia, quindi unica fra i grandi paesi europei, non ha mostrato nell'anno segnali di ripresa del prodotto dalla caduta del 2008-2009.

Sebbene i divari, in particolare tra Germania e resto dei paesi dell'Area dell'Euro, appaiano quindi ridursi, specie con la Spagna, si è creato dal 2008 un *gap* di crescita a favore dell'economia tedesca, che porta a una situazione di tensione nell'economie dell'Area dell'Euro, e che richiede processi di riaggiustamento simmetrici da parte di tutti i paesi coinvolti.

Come sottolineato negli anni scorsi, all'origine di questi divari vi è un percorso diverso di recupero della produttività, che non può essere riequilibrato da movimenti dei tassi di cambio relativi, e che solo lentamente si riadatta attraverso variazioni del costo del lavoro. Ne consegue che gli effetti sul sistema produttivo non sono solo congiunturali, amplificando le differenziazioni economiche e sociali nell'area. Un segnale a questo riguardo proviene dall'analisi della dinamica della produttività del lavoro: in Italia la crescita cumulata dall'inizio della crisi del prodotto per occupato è stata negativa (-4,4%), mentre in Europa è stata pari al 2,3%, lievemente inferiore (1,8%) nell'Area dell'Euro (v. Tab. 2).

Il grado di resilienza dei paesi europei alla crisi è stato eterogeneo. In termini cumulati, nella fase recessiva tra il 2008 e 2014 vi è stata un'erosione di circa un punto percentuale del PIL

dell'Area dell'Euro, ma del-5% in Spagna, del -8,7% in Italia, e di oltre un quarto del prodotto in Grecia (-25,8%). Al contrario, le economie più forti dell'area, usufruendo di un rapporto di cambio favorevole, hanno ormai completamente recuperato i livelli di prodotto precedenti alla crisi, come in Francia (2,3%), oppure sono in piena crescita, come in Germania, con un aumento cumulato del prodotto del 5%. Elementi di riequilibrio emergono nel primo trimestre del 2015, dove il PIL dell'Area dell'Euro è cresciuto dello 0,4%: a fronte di una decelerazione in Germania, la crescita si è rafforzata in Francia, Spagna e in Italia, dove in particolare è tornata positiva per la prima volta dalla metà del 2013. Esistono numerosi fattori che sollecitano la positiva evoluzione congiunturale, come il *quantitative easing* della BCE, la caduta dei prezzi dell'energia, il deprezzamento del cambio dell'Euro, che migliorano le aspettative di famiglie e imprese.

La combinazione tra un tasso di cambio flessibile con l'appartenenza all'Unione europea ha permesso ai paesi fuori dall'Area dell'Euro di mitigare gli effetti della crisi e di entrare più velocemente in una fase di ripresa. Nel complesso questi paesi hanno registrato nel periodo 2008 – 2014 un incremento cumulato del PIL del 5,5%, superiore a quello registrato in Germania.

I riflessi della ripresa nel mercato del lavoro sono ancora ridotti: sebbene l'occupazione complessiva nell'Area dell'Euro è aumentata nel 2014 dello 0,6%, dopo il calo del -0,7% dell'anno precedente, il tasso di disoccupazione è rimasto nel 2014 pari all'11,6%, oltre il doppio di quello registrato negli Stati Uniti.

Tab. 2. Totale economia – Tassi di crescita annuali e cumulati del valore aggiunto, dell'occupazione e della produttività del lavoro (a)

Circoscrizioni e Paesi	2001-2007		2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	Media annua	Cumulata								Media annua	Cumulata
	Valore Aggiunto										
Mezzogiorno	0,6	4,2	-1,6	-4,8	-0,5	-0,7	-2,3	-2,4	-1,2	-1,9	-12,8
Centro-Nord	1,3	9,6	-0,6	-5,7	2,5	1,0	-2,4	-1,0	-0,1	-1,0	-6,6
Italia	1,1	8,3	-0,8	-5,5	1,8	0,6	-2,4	-1,4	-0,4	-1,2	-8,0
Ue a 28	2,3	17,3	0,7	-4,4	2,1	1,8	-0,4	0,2	1,3	0,2	1,3
Area Euro a 18	2,0	15,2	0,7	-4,5	2,1	1,7	-0,7	-0,3	0,9	0,0	-0,3
Area non Euro	3,2	24,3	0,8	-4,1	2,4	2,1	0,5	1,4	2,7	0,8	5,8
Germania	1,6	12,1	1,1	-6,1	4,3	3,6	0,5	0,1	1,5	0,7	4,7
Francia	1,9	13,8	0,4	-2,7	1,8	2,1	0,4	0,7	0,3	0,4	3,0
Spagna	3,5	27,5	1,3	-3,4	0,0	-0,2	-1,9	-1,2	1,5	-0,6	-3,9
Grecia	4,0	31,3	-0,3	-3,5	-5,7	-8,8	-5,7	-3,7	0,5	-3,9	-24,5
	Unità di lavoro										
Mezzogiorno	1,0	7,3	-0,5	-2,9	-1,2	0,2	-0,4	-3,7	0,0	-1,2	-8,3
Centro-Nord	1,5	11,0	0,5	-1,2	-0,4	0,4	-0,3	-1,0	0,1	-0,3	-1,9
Italia	1,4	9,9	0,2	-1,7	-0,6	0,3	-0,3	-1,8	0,1	-0,5	-3,8
Ue a 28	0,9	6,5	1,0	-1,7	-0,7	0,1	-0,4	-0,3	1,0	-0,1	-1,0
Area Euro a 18	1,1	8,2	0,8	-1,8	-0,5	0,1	-0,5	-0,7	0,6	-0,3	-2,0
Area non Euro	0,5	3,4	1,4	-1,5	-1,0	0,1	-0,2	0,4	1,7	0,1	1,0
Germania	0,1	1,0	1,3	0,1	0,3	1,3	1,1	0,6	0,8	0,8	5,7
Francia	0,7	5,3	0,5	-1,1	0,1	0,8	0,3	0,0	0,3	0,1	0,9
Spagna	3,5	27,5	0,2	-6,3	-1,7	-2,5	-3,7	-2,6	1,3	-2,2	-14,6
Grecia	1,5	11,2	1,3	-0,6	-2,7	-6,9	-7,8	-3,8	0,7	-2,9	-18,5
	Valore aggiunto per unità di lavoro										
Mezzogiorno	-0,4	-2,9	-1,1	-2,0	0,7	-0,8	-1,9	1,3	-1,2	-0,7	-4,9
Centro-Nord	-0,2	-1,2	-1,1	-4,6	2,9	0,6	-2,2	0,0	-0,2	-0,7	-4,7
Italia	-0,2	-1,4	-1,1	-3,9	2,4	0,3	-2,1	0,4	-0,4	-0,6	-4,4
Ue a 28	1,4	10,2	-0,3	-2,7	2,8	1,7	0,0	0,5	0,3	0,3	2,3
Area Euro a 18	0,9	6,5	-0,1	-2,7	2,6	1,6	-0,2	0,4	0,3	0,3	1,8
Area non Euro	2,7	20,2	-0,5	-2,7	3,4	2,0	0,7	1,0	0,9	0,7	4,8
Germania	1,5	10,9	-0,2	-6,2	4,0	2,2	-0,7	-0,5	0,7	-0,1	-1,0
Francia	1,1	8,0	0,0	-1,6	1,6	1,3	0,1	0,7	0,0	0,3	2,1
Spagna	0,0	0,0	1,2	3,1	1,8	2,4	1,9	1,5	0,2	1,7	12,6
Grecia	2,4	18,1	-1,6	-3,0	-3,1	-2,0	2,3	0,1	-0,2	-1,1	-7,3

(a) Calcolati su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

2. La ripresa in Italia è arrivata più tardi rispetto all'Europa

Nel 2014 l'Italia è stato l'unico grande paese in Europa che ha presentato una crescita ancora negativa: a fronte di un incremento dello 0,8% del prodotto in termini reali dell'Area dell'Euro, in Italia il PIL reale è calato dello del -0,4%, come in Finlandia e peggio di tutti gli altri paesi europei, ad esclusione di Cipro (-2,3%). Si è quindi continuata ad aprire la forbice della crescita con l'economia europea: dall'inizio della crisi l'economia europea è cresciuta di circa 0,7 punti cumulati, quella italiana ne ha perso circa 9, mentre la perdita nell'Area dell'Euro è stata del -0,9%. (v. Tab. 1).

Dal punto di vista congiunturale, il motivo dell'allargamento del *gap* di crescita risiede nel mancato aggancio del Paese alla fase di espansione ciclica che i principali paesi europei, come Germania, Francia e Spagna, hanno registrato nei primi mesi del 2013. Al contrario, la seconda fase recessiva, dopo quella del biennio 2008 – 2009, che ha colpito alcuni paesi europei (ma non la

Germania) è stata in Italia più profonda e continua, e appare essersi conclusa solo nella seconda metà del 2014. Dall'estate infatti il ciclo ha dato segni di miglioramento, sollecitato dalla domanda estera favorevole e dal lento recupero dei consumi. I segnali di ripresa sono continuati nella prima parte del 2015, con un deciso miglioramento del clima di fiducia di famiglie e imprese, favorito dalla caduta del prezzo dei prodotti petroliferi e dalle politiche monetarie accomodanti, che hanno portato a una riduzione dei tassi di interesse e al deprezzamento del cambio. Nel primo trimestre del 2015 il PIL è cresciuto dello 0,3%, con un incremento positivo dopo due anni di continui cali. La ripresa appare solida, se valutata a fronte del ciclo moderatamente positivo in molta parte d'Europa e del proseguimento delle politiche monetarie accomodanti, ma soggetta alle incertezze a fronte delle situazioni di crisi economiche e politiche internazionali, anche interne all'Area dell'Euro, che possono determinare tensioni sul costo del denaro e del tasso di cambio. Rimangono inoltre le esitazioni sulle prospettive future della domanda, a fronte di politiche fiscali severe; e, in presenza di ampi margini di capacità inutilizzata, le imprese appaiono ancora restie a produrre e investire.

Il ritardato aggancio alla ripresa è in parte spiegato dalla necessità di politiche di bilancio restrittive collegate agli sforzi di risanamento del debito pubblico, che hanno influito negativamente sull'andamento dei consumi privati. A queste si affiancano anche cause di più lungo periodo, relative all'andamento negativo della produttività e quindi della competitività internazionale del Paese che sono all'origine del divario di crescita negativo rispetto ai principali paesi europei, che da oltre un decennio appare una caratteristica dell'economia italiana.

Nel complesso del periodo 2001-2014 il divario cumulato di crescita con l'Unione europea (a 28 paesi) è pari a quasi 18 punti percentuali, oltre 13 punti quello con l'Area dell'Euro: nel periodo l'economia italiana è rimasta stagnante (-0,7% cumulato) rispetto al +16,3% di quella francese, il +15,7% di quella tedesca, il 21,4% di quella spagnola.

I fattori all'origine di questo differenziale negativo sono molti, sia di origine strutturale – quali ad esempio la ridotta dimensione media delle imprese, la specializzazione internazionale, la bassa spesa in R&S – sia istituzionale, come l'inefficiente regolamentazione dei mercati e l'amministrazione e gestione di servizi pubblici, quali l'istruzione e la giustizia civile, sia infine di dotazione di risorse infrastrutturali, anche relative alla diffusione dell'ITC, e di capitale umano. Questi elementi impediscono all'economia italiana di adattarsi e sfruttare pienamente le grandi opportunità offerte dall'evoluzione tecnologica e commerciale nell'ultimo ventennio: dall'allargamento dei mercati conseguente ai processi di globalizzazione, all'integrazione economica e finanziaria che si è rafforzata, in Europa, con l'introduzione della moneta unica, al forte incremento di produttività ed efficienza consentito dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

3. Il Mezzogiorno alla deriva

Se nel complesso l'economia italiana sta uscendo, pur con lentezza, dalla crisi più lunga del dopoguerra, il Mezzogiorno ancora non vede segni significativi di ripresa.

Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2014 il Prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) è calato nel Mezzogiorno del -1,3%, rallentando la caduta già registrata l'anno precedente (-2,7%). Il calo è stato superiore di oltre un punto a quello rilevato nel resto del Paese (-0,2%) (Tab. 3). Non avendo inoltre beneficiato della ripresa europea registrata anche al

Centro-Nord nel biennio 2010-2011, l'economia delle regioni meridionali ha quindi affrontato il settimo anno di crisi ininterrotta: dal 2007 il prodotto in quest'area si è ridotto del -13,0%, quasi il doppio della flessione registrata nel Centro-Nord (-7,4%).

Le regioni del Sud hanno risentito non solo dello stimolo relativamente inferiore rispetto al resto del Paese della domanda estera, ma anche della riduzione della domanda interna, associata anche al calo della loro competitività sul mercato nazionale, che ha riguardato sia la spesa per consumi, la cui flessione è attribuibile, per parte importante, al calo dei consumi pubblici, sia la spesa per investimenti, che si è ridotta ulteriormente più che nel resto del Paese.

Tab. 3. *Prodotto Interno Lordo (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)*

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014		2001-2014	
	m.a.	cumulata					m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno	0,6	4,2	0,0	-2,9	-2,7	-1,3	-2,0	-13,0	-0,7	-9,4
Centro-Nord	1,3	9,6	0,7	-2,8	-1,4	-0,2	-1,1	-7,4	0,1	1,5
- Nord-Ovest	1,2	8,5	0,5	-2,6	-1,5	-0,5	-0,9	-6,5	0,1	1,5
- Nord-Est	1,3	9,1	1,6	-2,5	-0,1	0,4	-0,9	-6,0	0,2	2,6
- Centro	1,6	11,8	0,2	-3,2	-2,6	-0,3	-1,6	-10,4	0,0	0,2
Italia	1,1	8,3	0,6	-2,8	-1,7	-0,4	-1,3	-8,7	-0,1	-1,1

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno*.

La crisi ha colpito maggiormente le aree più deboli. Questo è vero in tutta l'Area dell'Euro (si veda il par. 9). Ma in Italia l'ampiezza di tale *gap* di crescita risulta impressionante: quasi 6 punti percentuali in termini di crescita in 7 anni, quasi 8 punti in termini di occupazione.

La crisi lascia quindi un Paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale. La flessione dell'attività produttiva è stata molto più profonda ed estesa nel Mezzogiorno che nel resto del Paese, con effetti negativi che appaiono non più solo transitori ma strutturali, e che spiegano il maggior permanere delle difficoltà di crescita e la minore capacità di queste aree di agganciarsi alla ripresa internazionale. La crisi ha depauperato le risorse del Mezzogiorno e il suo potenziale produttivo: la forte riduzione degli investimenti ha diminuito la sua capacità industriale, che, non venendo rinnovata, ha perso ulteriormente in competitività; le migrazioni, specie di capitale umano formato, e i minori flussi in entrata nel mercato del lavoro hanno contemperato il calo di posti di lavoro. Non sarà facile disancorare il Mezzogiorno da questa spirale di bassa produttività, bassa crescita, e quindi minore benessere. I dati segnalano come la capacità delle regioni meridionali di rimanere, dal dopoguerra, comunque agganciate allo sviluppo del resto del Paese, sia ora sempre minore.

Anche le altre circoscrizioni del Paese hanno mostrato comportamenti difforni: nel 2014 solo il Nord-Est ha presentato un tasso di crescita positivo (0,4%), favorito dalla domanda estera, mentre il prodotto è diminuito al Centro (-0,3%) e in misura maggiore nel Nord-Ovest (-0,5%), comunque sempre meno della metà della flessione registrata nel Mezzogiorno (-1,3%) (Tab. 3).

Questi divari sono in parte mitigati dagli andamenti demografici, che tendono a ridurre la popolazione nel Mezzogiorno. Se misuriamo tale *gap* in termini di prodotto pro capite, pur in presenza di tale calo della popolazione, la distanza del Mezzogiorno dal resto dell'Italia ha ripreso ad allargarsi: nel 2014 è tornata ai livelli di inizio secolo (Tab. 4).

Nel Mezzogiorno, alle difficoltà di competitività attribuibili ai problemi strutturali dell'area, in particolare in termini di dimensione e composizione settoriale, si è sommata la debolezza ciclica, che si è riflessa in una minore resilienza dell'apparato produttivo, specie di quello industriale. I dati

sono impietosi: il comparto dell'industria manifatturiera del Mezzogiorno, già poco presente nell'economia del Sud e reduce da un decennio di difficoltà dovute al maggiore impatto della globalizzazione sulle proprie produzioni, si è contratto cumulativamente nel periodo della crisi di oltre un terzo in termini di prodotto (-33,1%), quasi tre volte la caduta registrata nel resto del Paese (-14,4%). Per comparazione, la flessione cumulata del comparto nello stesso periodo in Europa è stata del-3,2%, nell'Area dell'Euro del -3,3%. Ne è conseguita una contrazione del settore, che non è stato il tradizionale "haircut" nelle fasi negative del ciclo che espelle dal mercato le imprese inefficienti e lascia spazio a quelle più efficienti e produttive, ma una erosione profonda della base produttiva, che ha espulso dal mercato anche imprese sane ma non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa. Ne risulta che è difficile a questo punto valutare se l'industria rimasta sia in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale: il rischio è che il depauperamento di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire al Mezzogiorno di agganciare la possibile nuova crescita e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente.

Tab. 4. *Prodotto per abitante del Mezzogiorno e sue componenti (indici: Centro-Nord=100)*

Anni	Prodotto per abitante (a)			Prodotto per unità di lavoro (a)		Unità di lavoro per abitante	
	euro correnti	nuova serie	vecchia serie	nuova serie	vecchia serie	nuova serie	vecchia serie
2000	14.173,6	54,4	55,9	74,1	81,5	73,5	68,2
2001	14.900,2	54,7	56,2	74,3	80,6	73,6	69,4
2002	15.364,6	54,6	56,3	73,0	80,0	74,7	70,0
2003	15.792,8	54,6	56,6	73,5	80,6	74,3	69,6
2004	16.271,9	54,5	56,6	73,3	80,8	74,3	69,3
2005	16.737,3	54,9	57,2	73,8	81,3	74,4	69,6
2006	17.452,7	55,5	57,9	74,3	81,8	74,7	69,9
2007	17.932,7	55,2	57,8	74,5	82,1	74,0	69,4
2008	18.032,6	55,2	58,2	74,8	82,7	73,8	69,0
2009	17.517,4	56,2	58,8	77,0	84,2	73,0	69,0
2010	17.501,6	55,1	58,0	75,8	83,2	72,7	68,7
2011	17.745,4	54,9	57,5	75,4	82,3	72,8	68,6
2012	17.416,3	55,0	57,3	75,3	82,0	73,1	68,7
2013	17.097,7	54,3	56,6	76,0	82,6	71,5	67,4
2014	16.975,7	53,7	-	75,0	-	71,6	-

(a) Calcolato su valori a prezzi correnti.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

L'uscita dalla crisi non è semplice. Questo perché la spinta della domanda estera, che sta attualmente trainando la debole ripresa del Centro-Nord, ha nel Sud un peso assolutamente modesto. Al contrario, la domanda interna è ancora negativa, originata dalla contrazione dei consumi e dal crollo della spesa per investimenti. L'effetto della spesa pubblica è stato anch'esso negativo per il Mezzogiorno, come sottolineato nella Relazione della Banca d'Italia per il 2014, a seguito degli interventi per una sua riduzione. Da una parte, questo è dovuto alla maggior contrazione della spesa per investimenti, maggiormente presente nel Mezzogiorno, mentre la spesa pensionistica, più rilevante nel Centro-Nord, è rimasta invariata. Dall'altra, le politiche in campo scolastico, della sanità e dei trasporti (Alta Velocità) hanno agito sfavorevolmente per il Mezzogiorno. Il ruolo delle politiche quindi appare importante per ridare fiato alla crescita dell'economia meridionale. Un impatto fondamentale per la ripresa potrebbero avere i Fondi strutturali, che mostrano, invece, ritardi nell'attuazione dei piani relativi alla programmazione 2007-

2013, ritardi che appaiono significativi nel confronto con gli altri paesi dell'Ue. Tali ritardi non sono però uguali tra regioni: risultano maggiori in quelle dove si osserva la massima concentrazione di risorse connesse alla realizzazione di lavori pubblici (Calabria, Campania e Sicilia).

4. I consumi continuano a calare nel Mezzogiorno, mentre iniziano a crescere nel resto del Paese

L'impatto della peggiore crisi dal dopoguerra, riflesso nell'ampia caduta dei redditi e dell'occupazione, ha provocato una netta riduzione dei consumi delle famiglie meridionali, diminuiti dal 2008 al 2014 di oltre 13 punti percentuali (-13,2%), una flessione più che doppia di quella registrata nel resto del Paese (-5,5%). Date le differenze nella crescita dei consumi, pur in presenza di una minore dinamica della popolazione, il Mezzogiorno ha mostrato dall'inizio della crisi un allargamento del *gap* in termini di consumo pro capite rispetto al resto del Paese: nel 2014 i consumi pro capite delle famiglie del Mezzogiorno sono risultati pari solo al 67% di quelli del Centro-Nord (Tab. 5).

Tab. 5. Tassi annui di variazione % dei consumi finali interni (a)

Categorie	2001-2007		2012	2013	2014	2008-2014		2001-2014	
	m.a.	cumulata				m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno									
Spese per consumi finali delle famiglie	0,6	3,9	-4,6	-3,2	-0,4	-2,0	-13,2	-0,7	-9,7
Alimentari, bevande e tabacco	0,3	1,8	-4,1	-3,7	-0,3	-2,4	-15,3	-1,1	-13,8
Vestiaro e calzature	-0,2	-1,3	-10,4	-3,8	0,0	-2,5	-16,0	-1,3	-17,1
Abitazioni e spese connesse	0,2	1,5	-1,7	-1,1	-0,9	-0,4	-2,7	-0,1	-1,2
Altri beni e servizi	0,9	6,4	-6,0	-4,3	0,0	-2,9	-18,4	-1,0	-13,1
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	0,9	6,7	-2,0	-0,1	-1,7	-1,0	-6,8	0,0	-0,5
Totale	0,7	4,7	-3,8	-2,3	-0,8	-1,7	-11,3	-0,5	-7,1
Centro-Nord									
Spese per consumi finali delle famiglie	0,9	6,2	-3,4	-2,6	0,6	-0,8	-5,5	0,0	0,4
Alimentari, bevande e tabacco	0,6	4,3	-2,9	-3,0	1,0	-1,5	-10,2	-0,5	-6,3
Vestiaro e calzature	0,1	0,5	-6,8	-5,3	0,3	-1,2	-8,0	-0,6	-7,6
Abitazioni e spese connesse	0,7	4,7	-2,4	-0,8	-0,1	-0,3	-2,4	0,2	2,1
Altri beni e servizi	1,0	7,5	-3,8	-3,3	0,9	-0,8	-5,5	0,1	1,6
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	1,4	10,1	-1,0	-0,2	-0,5	0,0	0,1	0,7	10,1
Totale	1,0	7,0	-2,9	-2,1	0,3	-0,6	-4,3	0,2	2,5
Italia									
Spese per consumi finali delle famiglie	0,8	5,6	-3,8	-2,7	0,3	-1,1	-7,6	-0,2	-2,5
Alimentari, bevande e tabacco	0,5	3,5	-3,3	-3,2	0,6	-1,8	-11,9	-0,7	-8,9
Vestiaro e calzature	0,0	-0,1	-7,9	-4,8	0,2	-1,6	-10,6	-0,8	-10,6
Abitazioni e spese connesse	0,5	3,8	-2,2	-0,9	-0,3	-0,4	-2,5	0,1	1,2
Altri beni e servizi	1,0	7,2	-4,4	-3,5	0,7	-1,3	-8,8	-0,2	-2,2
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	1,2	8,8	-1,3	-0,2	-0,9	-0,3	-2,4	0,4	6,2
Totale	0,9	6,3	-3,2	-2,1	0,0	-0,9	-6,4	0,0	-0,5

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Questo calo è continuato nel Mezzogiorno anche nel 2014: in quest'anno i consumi finali interni sono calati del -0,8%, a differenza del Centro-Nord dove sono aumentati dello 0,3%. La differenza tra le due aree è dovuta a entrambe le componenti, private e pubbliche. I consumi delle

famiglie sono calati nel 2014 nel Mezzogiorno (-0,4% dopo il -3,2% del 2013) mentre sono cresciuti nel resto del Paese (0,6% rispetto al calo del -2,6% registrato l'anno precedente). Ampio è stato anche il divario territoriale rispetto ai consumi delle pubbliche amministrazioni, che si sono contratti maggiormente nel Mezzogiorno: -1,7% tre volte in più che nel Centro-Nord (-0,5%).

La diversa dinamica dei redditi e dell'occupazione ha separato i comportamenti di consumo nelle due aree. Nel Centro-Nord vi è stato nel 2014 un recupero dei consumi di beni durevoli, che si erano ridotti durante la crisi, con un aumento delle spese per vestiario e calzature (0,3%) e della spesa delle famiglie per gli "altri beni e servizi", voce che comprende servizi per la cura della persona e spese per l'istruzione (0,9%). In questi settori la dinamica della spesa nel Mezzogiorno è risultata invece stagnante, mentre vi è stato un calo del -0,9% delle spese per abitazioni e consumi connessi, come mobili ed elettrodomestici, spese invece rimaste sui livelli dell'anno precedente nel Centro-Nord, che riflette comportamenti di rinvio di spese più facilmente comprimibili.

Prosegue inoltre al Sud la riduzione della spesa per beni alimentari, un dato che più di tutti evidenzia il diffondersi di condizioni di povertà relativa. Nel 2014 il calo dei consumi alimentari è stato nel Mezzogiorno del -0,3%, contro un aumento del 1,0% al Centro-Nord. Nel complesso del settennio 2008-2014 il calo cumulato di questi consumi è stato al Sud pari al 15,3%, risultando significativamente maggiore di quello, pur importante, avutosi nel resto del Paese (-10,2%).

Se si osserva l'andamento dei consumi interni nel complesso del periodo 2001-2014, si nota come la loro crescita media per anno sia stata nel Mezzogiorno lievemente negativa (-0,5%), mentre è aumentata modestamente nel Centro-Nord (0,2%). L'andamento della spesa della pubblica Amministrazione è stato al confronto elevato, con una crescita nel Centro-Nord (0,7% m.a.) a fronte di una sostanziale stabilità al Sud (0,0%), sottolineando come tale spesa abbia rappresentato nel periodo la componente più dinamica dei consumi interni. Le differenze sono invece rilevanti per quanto riguarda la spesa delle famiglie, che nel periodo 2001-2014 è rimasta stagnante in media d'anno nel Centro-Nord (0,0%), mentre è diminuita nel Mezzogiorno (-0,7%). Tale peggiore andamento nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese è riscontrabile in tutte le componenti della spesa per consumi, in particolare nella componente del vestiario e calzature e nell'alimentare.

5. Continua la caduta degli investimenti, specie al Sud

La contrazione del processo di accumulazione è il maggiore freno oggi alla ripresa, specie nel Mezzogiorno. Nel periodo di crisi la flessione della spesa per investimenti è stata profonda in entrambe le parti del Paese, ma con intensità notevolmente maggiore al Sud. Nel periodo 2008-2014 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti cumulativamente nel Mezzogiorno del -38,1%, circa 11 punti in più che nel resto del paese (-27,1%). Tale calo è continuato anche nel 2014, con una caduta ancora maggiore al Sud che al Centro-Nord: -4,0% a fronte del -3,1%.

La caduta degli investimenti ha interessato tutti i settori dell'economia, assumendo dimensione particolarmente ampia nell'industria in senso stretto, crollata al Sud nel periodo di crisi 2008-2014 addirittura del 59,3%, una riduzione tre volte maggiore rispetto a quella, pur di per sé assai grave, del Centro-Nord (-17,1%). Il processo di accumulazione dell'industria meridionale aveva peraltro già vissuto una tendenza alla riduzione nel periodo precedente alla crisi (-5,9% tra il 2001 e il 2007) in presenza, invece, di un andamento positivo nel Centro-Nord (8,3%).

Tab. 6. *Gli investimenti nei settori (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)*

Branca proprietaria	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014		2001-2014	
	m.a.	cumulata					m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno										
Agricoltura, silv. e pesca	-0,5	-3,6	4,6	0,9	-7,2	-7,7	-6,6	-38,1	-3,6	-40,4
Industria	-0,8	-5,6	-4,1	-9,0	-22,4	-1,9	-11,5	-57,3	-6,3	-59,7
In senso stretto	-0,9	-5,9	-1,7	-6,4	-23,5	-1,7	-12,0	-59,3	-6,6	-61,7
Costruzioni	-0,5	-3,7	-16,3	-24,4	-10,1	-2,9	-8,8	-47,4	-4,7	-49,3
Servizi	2,7	20,2	-8,8	-9,0	-6,0	-4,2	-5,6	-33,1	-1,5	-19,5
Totale	1,8	13,2	-7,4	-8,6	-9,5	-4,0	-6,6	-38,1	-2,5	-29,9
Centro-Nord										
Agricoltura, silv. e pesca	1,2	8,6	5,8	1,2	-9,2	-3,0	-1,6	-10,8	-0,2	-3,1
Industria	1,3	9,8	7,2	-8,4	-3,3	-2,6	-3,5	-22,1	-1,1	-14,4
In senso stretto	1,2	8,3	8,1	-6,8	-3,3	-2,4	-2,6	-17,1	-0,8	-10,2
Costruzioni	2,6	19,8	-0,8	-24,5	-5,9	-4,2	-10,8	-55,2	-4,3	-46,3
Servizi	2,4	17,8	-3,5	-10,5	-5,2	-3,4	-5,2	-31,0	-1,5	-18,7
Totale	2,3	17,4	-0,3	-9,5	-4,8	-3,1	-4,4	-27,1	-1,1	-14,4
Italia										
Agricoltura, silv. e pesca	0,6	4,5	5,5	1,1	-8,7	-4,1	-3,0	-19,2	-1,2	-15,6
Industria	0,8	5,9	5,1	-8,5	-6,5	-2,5	-5,0	-30,2	-2,1	-26,1
In senso stretto	0,7	4,7	6,4	-6,7	-6,5	-2,4	-4,4	-26,8	-1,9	-23,3
Costruzioni	1,8	13,2	-5,1	-24,5	-6,9	-3,9	-10,2	-53,0	-4,4	-46,8
Servizi	2,4	18,4	-4,8	-10,1	-5,4	-3,6	-5,3	-31,5	-1,5	-18,8
Totale	2,2	16,4	-1,9	-9,3	-5,8	-3,3	-4,9	-29,7	-1,4	-18,2

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

Un'area che, come il Sud, ha visto ridursi di quasi il 60% l'accumulazione di capitale industriale in sette anni necessariamente ha ridimensionato il proprio potenziale di crescita e diminuito fortemente le proprie prospettive di benessere. Il massiccio disinvestimento ha ulteriormente aggravato la già scarsa competitività dell'area favorendo nella sostanza un processo di *downsizing* e al tempo stesso di desertificazione dei territori meridionali, mettendo in dubbio la stessa possibilità di potersi agganciare al ciclo positivo internazionale e nazionale. Anche se sospinte da un adeguato sostegno pubblico, le conseguenze di questo prolungato disinvestimento in termini di crescita dureranno a lungo.

Anche gli investimenti nel settore delle costruzioni hanno segnato al Sud nello scorso settennio un calo molto forte (-47,4%), pur se meno intenso di quello del Centro-Nord (-55,2%).

Altro settore particolarmente colpito dal drastico calo di investimenti è l'agricoltura, riflettendo la maggiore difficoltà di ordine strutturale (modeste dimensioni aziendali e invecchiamento dei conduttori), nel quale la diminuzione ha raggiunto al Sud nel periodo 2008-2014 il 38,1%, a fronte del -10,8% nel Centro-Nord. Il processo di ridimensionamento ha colpito naturalmente anche il settore dei servizi, con un calo del 33,1% al Sud, simile al -31,0% del Centro-Nord.

Il calo della spesa pubblica in conto capitale al Sud è in larghissima parte dovuto alla contrazione della componente dei trasferimenti di capitale (a favore delle imprese pubbliche e private) che, tra il 2001 e il 2013, ha fatto registrare un calo di oltre 6,2 miliardi di euro, pari a circa il -52%. Tale contrazione è stata essenzialmente guidata dalla caduta dei trasferimenti per incentivi alle imprese private (v. *infra*, par. 10). Al di là del dibattito teorico intorno a questi strumenti, bisogna rilevare che comunque questo calo non è stato in alcun modo compensato dagli investimenti diretti pubblici, che anzi nel Mezzogiorno fanno registrare, tra il 2001 e il 2013, una riduzione di circa 27 punti percentuali.

7. La crisi non ha risparmiato alcun settore dell'economia meridionale

La diminuzione del valore aggiunto ha riguardato nel 2014, a livello nazionale, principalmente i settori agricoli e industriali. Il prodotto di quelli agricoli è diminuito del -2,2%, dopo l'incremento del 2013 (1,8%), rimanendo ancora circa 1,3 punti percentuali inferiore a quello del 2007.

Nel settore manifatturiero, il calo è stato moderato ma significativo, seguendo la riduzione della domanda interna, specie di beni d'investimento: il prodotto del settore dell'industria in senso stretto, che include anche il comparto energetico, è diminuito nel 2014 del -1,1%, meno della metà della flessione dell'anno precedente (-2,8%). L'intensità della crisi, unita alla bassa crescita di questo decennio, ha fatto sì che, a prezzi costanti, il prodotto dell'industria in senso stretto sia risultato nel 2014 inferiore di quasi 12 punti percentuali rispetto al livello registrato nel 2001.

Il prodotto del settore dei servizi, invece, è rimasto pressoché stabile (0,1%), dopo la flessione registrata nell'anno precedente (-0,8%).

La crisi continua ad essere ancora severa nel settore delle costruzioni, che nel 2014 ha ulteriormente ridotto l'attività produttiva, in termini di valore aggiunto, del -3,8%. Cumulativamente il valore aggiunto in questo settore è diminuito nel periodo 2008-2014 del -31,3%.

Anche nel 2014 la riduzione di valore aggiunto del totale economia è stata superiore al Sud (-1,2%) che nel resto del Paese (-0,1%): tale differenza negativa rimane negli andamenti di tutti i settori.

Tab. 8. *Variazioni % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)*

Settori di attività	2001-2007		2013	2014	2008-2014		2001-2014		2008-2014 Contributi dei settori alla variazione complessiva
	m.a.	cumulata			m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	
Mezzogiorno									
Agricoltura, silv. e pesca	-0,8	-5,7	1,5	-6,2	-1,6	-10,9	-1,2	-16,0	-0,4
Industria	0,5	3,8	-10,6	-3,3	-6,0	-35,0	-2,8	-32,5	-7,4
In senso stretto	0,3	2,0	-11,5	-3,6	-5,6	-33,2	-2,7	-31,8	-4,8
Costruzioni	1,3	9,8	-8,6	-2,7	-6,8	-38,7	-2,8	-32,7	-2,5
Servizi	0,7	4,8	-0,7	-0,5	-1,0	-6,6	-0,2	-2,1	-5,0
Totale economia	0,6	4,2	-2,4	-1,2	-1,9	-12,8	-0,7	-9,2	-12,8
Centro-Nord									
Agricoltura, silv. e pesca	-0,7	-4,9	2,0	0,4	0,8	5,5	0,0	0,3	0,1
Industria	1,4	10,0	-2,0	-1,3	-2,7	-17,2	-0,7	-8,9	-4,9
In senso stretto	1,0	7,5	-1,2	-0,6	-2,1	-13,9	-0,6	-7,4	-3,1
Costruzioni	3,0	23,3	-5,3	-4,1	-4,8	-28,9	-0,9	-12,3	-1,8
Servizi	1,4	10,0	-0,8	0,3	-0,4	-2,6	0,5	7,1	-1,8
Totale economia	1,3	9,6	-1,0	-0,1	-1,0	-6,6	0,2	2,4	-6,6
Italia									
Agricoltura, silv. e pesca	-0,8	-5,2	1,8	-2,2	-0,2	-1,3	-0,5	-6,5	0,0
Industria	1,2	8,8	-3,5	-1,6	-3,2	-20,4	-1,0	-13,4	-5,4
In senso stretto	0,9	6,6	-2,8	-1,1	-2,6	-17,0	-0,9	-11,6	-3,5
Costruzioni	2,6	19,7	-6,1	-3,8	-5,2	-31,3	-1,4	-17,8	-2,0
Servizi	1,2	8,7	-0,8	0,1	-0,5	-3,6	0,3	4,8	-2,6
Totale economia	1,1	8,3	-1,4	-0,4	-1,2	-8,0	0,0	-0,4	-8,0

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Il valore aggiunto nel settore agricolo è diminuito, nello scorso anno, al Sud del -6,2%; un calo elevato che però si assomma alla crescita dell'1,5% nel 2013. Questo risultato particolarmente sfavorevole è attribuibile al cattivo andamento delle produzioni vitivinicole e olearie, anche a causa dei violenti temporali con grandinate abbattutisi nell'area nella seconda parte dell'anno. Nel Centro-Nord la produzione è invece aumentata (0,4%), sebbene meno che nel 2013 (2,0%). Dall'inizio dello scorso quattordicennio il valore aggiunto in questo settore è diminuito cumulativamente nel Mezzogiorno del -16%, mentre è aumentato, anche se di poco, nel resto del Paese (0,3%).

Nel 2014 il prodotto del comparto industriale del Mezzogiorno è ulteriormente diminuito, con una flessione rilevante (-3,3%), inferiore al vero e proprio crollo dell'anno precedente (-10,6%), ma maggiore di quella nel resto del Paese (-1,3%). Il calo è stato più ampio nel settore delle costruzioni, ma solo nel Centro-Nord: nel 2014 la flessione dell'attività edile al Sud (-2,7%) è stata inferiore a quella registrata nel Centro-Nord (-4,1%). Nel periodo 2008-2014 l'attività produttiva è diminuita in questo settore cumulativamente del -38,7% al Sud, del -28,9% nel resto del Paese. In entrambe le aree il settore ha risentito delle difficoltà di finanziamento e di spesa delle politiche infrastrutturali e del drastico calo degli scambi sul mercato, cui ha corrisposto un ulteriore rallentamento delle quotazioni immobiliari residenziali. Nel 2014, in base ai dati ANCE, il numero e il valore dei bandi per le opere pubbliche è aumentato (rispettivamente 25% e 56,9%). L'aumento è stato analogo nelle regioni meridionali (31,5% in numero, 42% in valore). Secondo i dati dell'Osservatorio del mercato immobiliare, il numero di transazioni nel 2014 è aumentato nell'intero Paese (3,6%), dopo un triennio di cali consecutivi. Nel Mezzogiorno l'incremento è stato minore (0,6%).

Nel settore dell'industria in senso stretto, la flessione del prodotto, nel 2014, è stata nel Mezzogiorno del -3,6%, più ampia di quella nel Centro-Nord (-0,6%). Il divario è maggiore nel settore energetico: se si considera solo il settore manifatturiero, la differenza nella riduzione del prodotto tra le due aree del Paese è stata di 2,6 punti di crescita a sfavore del Mezzogiorno, dove il calo è stato nel 2014 del -2,7%, rispetto al -0,1% registrato nel resto del Paese. La riduzione della produzione del settore manifatturiero avviene al termine di un quattordicennio (2001-2014) in cui il valore aggiunto al Sud si è ridotto di oltre un quarto (-28%), con una caduta più ampia di quella registrata nel resto del Paese (-8,5%). Il prodotto manifatturiero nel Mezzogiorno era pari al 12,7% di quello del Centro-Nord nel 2014, al 17,1% nel 2001, con una differenza che segnala il progredire dei processi di riduzione della base industriale meridionale: il peso del settore dell'industria manifatturiera sul totale del prodotto del Mezzogiorno passa dal 10,3% del 2001 all'8% del 2014, essendo in alcune regioni meridionali ormai sotto le due cifre.

Questa differenza tra Mezzogiorno e resto del Paese viene catturata anche dall'Indagine sulle imprese industriali e dei servizi svolta dalla Banca d'Italia nel periodo febbraio-aprile 2015 sulle imprese dell'industria in senso stretto e dei servizi privati non finanziari con 20 addetti e oltre. I risultati evidenziano come il fatturato nel 2014 nei settori industriali sia aumentato nel Mezzogiorno dello 0,3%, meno della metà di quanto è aumentato nel complesso del Paese (0,7%).

Il calo congiunturale del 2014 non ha riguardato – come richiamato – i servizi: il prodotto terziario nel Paese è aumentato di un modesto 0,1% rispetto al 2013, che aveva registrato una flessione del -0,8%. La dinamica è stata diversa nelle due aree: al Sud il prodotto terziario è diminuito del -0,5%, mentre è aumentato nel resto del Paese (0,3%). Si è quindi allargata la distanza con il valore del prodotto terziario pre-crisi: nel 2014 il livello del prodotto nei servizi era ancora al Sud -6,6 punti percentuali al di sotto di quello del 2007, -2,6 punti percentuali nel Centro-Nord.

L'Indagine sulle imprese industriali e dei servizi svolta dalla Banca d'Italia rileva anche informazioni su alcuni servizi privati non finanziari (attività di commercio, alberghi e ristorazione, trasporti e comunicazioni, servizi alle imprese) in imprese con 20 addetti e oltre. I risultati per i settori terziari mostrano come la diminuzione del fatturato nel 2014 sia stata nel Mezzogiorno (-0,5%) superiore a quella media del Paese (-0,2%).

In una prospettiva di medio-lungo periodo i servizi sono la componente più dinamica dell'offerta, che ha presentato nel passato decennio tassi di crescita positivi rispetto alle flessioni registrate nei comparti agricoli e industriali, e che quindi ha impedito una flessione ancora più preoccupante dell'economia meridionale, anche se la lunghezza della crisi ha poi riportato il livello del prodotto terziario a quello raggiunto alla fine degli anni '90: nel periodo 2001-2014 il valore aggiunto terziario a prezzi costanti è diminuito cumulativamente al Sud del -2,1%, rimanendo pressoché stagnante, se confrontato a quello dei settori industriali, crollato di quasi un terzo (-32,5%). Nel Centro-Nord i servizi sono stati, invece, dall'inizio dello scorso decennio l'unico comparto in crescita, pari cumulativamente nel 2001-2014 al 7,1%, mentre il comparto industriale è calato nello stesso periodo del -8,9%. Il moderato aumento del prodotto dei settori dei servizi del Nord nell'ultimo quattordicennio si associa non solo alla tradizionale tendenza anticiclica dell'evoluzione del terziario, meno sollecitato dagli andamenti, sia positivi che negativi, del ciclo internazionale, ma anche al *trend* strutturale di crescita, che ha portato nel tempo all'aumento della quota di prodotti terziari nella produzione e nella spesa per consumi.

In definitiva, l'effetto negativo più rilevante per la recessione dell'economia meridionale è venuto dal settore dei servizi, il cui peso nel Sud è strutturalmente maggiore che nel Centro-Nord

(80,9% a fronte del 75%) che, con un contributo negativo alla variazione complessiva del prodotto del 5%, quasi triplo che nel resto del Paese, ha concorso per ben il 40% alla recessione complessiva dell'economia meridionale nel periodo. Nel Centro-Nord, invece, in ragione del peso assai maggiore che l'industria in senso stretto presenta sul totale dell'economia, la caduta del prodotto industriale ha inciso per circa il 50% sul negativo andamento complessivo dell'economia, a fronte di un contributo negativo del terziario limitato al 27%.

Le dinamiche cicliche legate all'ultimo ciclo si sono sovrapposte alle tendenze strutturali di medio-lungo periodo per i diversi settori nelle due aree del Paese. D'altronde l'ampiezza della recente recessione si rileva anche dal fatto che i risultati in termini di crescita rimangono comunque molto influenzati dall'ultimo quinquennio. L'analisi testimonia innanzitutto che i processi di *catching up* delle regioni meridionali con il resto del Paese, molto forti nel primo ventennio del Dopoguerra, si sono ormai arrestati, e al contrario, prevalgono processi di isteresi, ovvero di crescita relativamente maggiore nelle aree dove la struttura economia è più robusta: al Sud nel periodo la crescita aggregata del prodotto a prezzi concatenati nel periodo 2001-2014 è stata negativa (-9,2%), al contrario del Centro-Nord, che invece ha mostrato incrementi positivi, anche se modesti (2,4%). Parte di questa differenza è attribuibile a *trend* strutturali, legati in particolar modo al processo di terziarizzazione dell'economia in termini di valore aggiunto, e alla riduzione del livello del prodotto del settore agricolo e industriale. La terziarizzazione è risultata molto più intensa nel Centro-Nord (0,5% il tasso di crescita medio annuo del periodo), mentre nel Mezzogiorno è rimasta pressoché stagnante (-0,2%).

Uno dei lasciti negativi della crisi è l'ampliamento dei divari di competitività tra aree forti e aree deboli del Paese, a svantaggio di quest'ultime. Infatti i processi di selezione, che durante la crisi rinforzano il tessuto produttivo rimuovendo le imprese più inefficienti e quindi migliorando l'allocazione delle risorse che vengono destinate alle imprese migliori, non possono portare a buoni risultati se la debolezza del contesto diminuisce comunque, alle imprese meno efficienti ma anche a quelle efficienti, la capacità di rimanere sui mercati. La lunghezza della congiuntura negativa, la riduzione delle risorse per infrastrutture pubbliche produttive, la caduta della domanda interna sono fattori che hanno contribuito a "desertificare" l'apparato economico delle regioni del Mezzogiorno. Una prova di questo proviene dall'analisi dei differenziali di produttività, espressi in termini di produttività del lavoro, che sono una approssimazione, anche se rozza, del livello di competitività dell'area.

Tab. 9. Valore aggiunto per unità di lavoro (Indici: Centro-Nord=100) (a)

Settori di attività	2000	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Agricoltura, silv. e pesca	54,9	53,9	54,1	53,8	54,0	48,8	48,5	49,0	49,3
Industria	79,7	71,6	72,4	74,9	71,2	70,4	69,6	65,8	63,9
In senso stretto	85,2	78,8	80,1	81,2	76,9	74,9	73,3	67,0	64,7
Costruzioni	70,5	64,0	64,8	69,0	69,0	71,0	70,5	71,5	70,1
Servizi	79,9	80,5	79,8	81,1	80,4	79,4	79,9	82,3	81,8
Totale economia	77,0	75,7	75,7	77,8	76,2	75,1	75,3	76,3	75,6

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

La Tab. 9 mostra che nei settori agricoli e industriali i livelli di produttività del Mezzogiorno sono fortemente calati durante la crisi. Il caso più evidente è il settore dell'industria in senso stretto, in cui nel 2014 la produttività del lavoro media è solo il 65% di quella del resto del Paese, e dove

tale produttività dall'inizio della crisi è diminuita di oltre 12 punti percentuali. In agricoltura il calo è stato di 4 punti, ma partendo da un livello molto più basso (53,4% nel 2007). Per i servizi, invece, vi è stato un guadagno di competitività passando dal 79% all'81,8% della produttività del Centro-Nord. Tale guadagno ha compensato le perdite nel settore agricolo e industriale, cosicché per il totale economia il differenziale nel periodo in esame è rimasto pressoché invariato (75,6% nel 2014, con una crescita di 0,7 punti rispetto al 2007).

8. La crisi nel 2014 si attenua nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord, molto meno in tutte quelle del Sud

Nel 2014 nella maggior parte delle regioni italiane il PIL ha rallentato la caduta, mentre in tutte quelle del Nord-Est ha sperimentato un modesto aumento.

Tab. 10. *Variazione del PIL nelle regioni italiane nel periodo 2001-2014 (tassi medi annui di variazione %) (a)*

Regioni	2012	2013	2014	2001-2007		2008-2014		2001-2014	
				m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Piemonte	-3,3	-2,6	-0,7	1,1	7,8	-1,8	-12,0	-0,4	-5,1
Valle d'Aosta	-3,1	-1,9	-0,7	1,1	7,7	-0,8	-5,4	0,1	1,9
Lombardia	-2,2	-1,3	-0,4	1,3	9,3	-0,5	-3,8	0,4	5,2
Trentino Alto Adige	-1,6	3,5	0,3	1,0	7,3	0,4	2,6	0,7	10,1
Veneto	-2,7	-1,4	0,4	1,2	9,0	-1,2	-8,3	0,0	0,0
Friuli Venezia Giulia	-2,6	0,4	0,8	0,9	6,5	-1,1	-7,6	-0,1	-1,6
Liguria	-3,3	-0,1	-0,5	0,7	5,0	-1,6	-10,5	-0,4	-6,0
Emilia-Romagna	-2,6	0,2	0,3	1,4	10,4	-0,8	-5,4	0,3	4,5
Toscana	-2,3	-0,9	-0,3	1,1	8,0	-1,0	-6,9	0,0	0,5
Umbria	-2,9	-1,6	-1,1	0,9	6,3	-2,1	-13,7	-0,6	-8,2
Marche	-3,3	-2,7	0,1	1,7	12,2	-2,0	-13,0	-0,2	-2,4
Lazio	-3,7	-3,6	-0,3	2,0	14,7	-1,7	-11,4	0,1	1,7
Abruzzo	-1,4	-3,1	-1,7	0,6	3,9	-1,0	-6,9	-0,2	-3,3
Molise	-4,1	-8,2	-0,8	0,7	4,8	-3,6	-22,8	-1,5	-19,1
Campania	-2,0	-2,9	-1,2	0,7	4,8	-2,2	-14,4	-0,8	-10,4
Puglia	-3,3	-2,2	-1,6	0,3	1,8	-1,9	-12,6	-0,8	-11,0
Basilicata	-4,4	-2,6	-0,7	-0,1	-0,6	-2,5	-16,3	-1,3	-16,8
Calabria	-3,3	-2,4	-0,2	0,5	3,4	-1,7	-11,4	-0,6	-8,4
Sicilia	-3,4	-2,8	-1,3	0,8	5,5	-2,1	-13,7	-0,7	-9,0
Sardegna	-3,3	-2,3	-1,6	0,9	6,6	-1,8	-11,9	-0,4	-6,1
Mezzogiorno	-2,9	-2,7	-1,3	0,6	4,2	-2,0	-13,0	-0,7	-9,4
Centro- Nord	-2,8	-1,4	-0,2	1,3	9,6	-1,1	-7,4	0,1	1,5
- Nord-Ovest	-2,6	-1,5	-0,5	1,2	8,5	-0,9	-6,5	0,1	1,5
- Nord-Est	-2,5	-0,1	0,4	1,3	9,1	-0,9	-6,0	0,2	2,6
- Centro	-3,2	-2,6	-0,3	1,6	11,8	-1,6	-10,4	0,0	0,2
Italia	-2,8	-1,7	-0,4	1,1	8,3	-1,3	-8,7	-0,1	-1,1

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Nel Centro-Nord, in tutte le regioni si rileva un sensibile alleggerimento della gravità della crisi. Quanto al Nord-Est, si avvia verso un generale superamento della tendenza recessiva soprattutto l'Emilia Romagna con aumenti del PIL di +0,2% nel 2013 e +0,3% nel 2014; una condizione anche migliore si rileva nel Friuli Venezia Giulia che, con una crescita dello 0,8%, presenta nel 2014 il risultato migliore tra le regioni italiane; da segnalare è anche il risultato del Veneto che con un +0,4% arretra i consistenti cali di prodotto nel triennio precedente.

Un sensibile, relativo miglioramento ha interessato le regioni del Centro e, in particolare, le Marche dove si colgono i primi segnali di una stabilità del prodotto, mentre un consistente assottigliamento delle perdite interessa il Lazio (da -3,6% del 2013 a -0,3% nel 2014) e la Toscana (da -0,9% a -0,3%), molto minore invece in Umbria che con il -1,1% mostra il risultato più negativo tra le regioni centro-settentrionali.

L'area nella quale l'attenuazione della crisi risulta essere meno evidente è il Nord-Ovest, soprattutto per le regioni Piemonte e Valle d'Aosta che riducono lo scorso anno il PIL del -0,7% e la Liguria del -0,5%; quest'ultima regione l'anno precedente aveva dato incoraggianti segnali di miglioramento (-0,1%). La Lombardia nel 2014 riduce il PIL dello 0,4%, il doppio che nella media del Centro-Nord ma, nel corso del settennio di crisi, se si esclude il Trentino Alto Adige che aumenta il prodotto del 2,6%, risulta la regione italiana che ha risentito in minor misura degli effetti della recessione, cumulando una perdita di PIL del -3,8%, la metà di quella media del Nord.

La riduzione cumulata del PIL è stata nel Centro-Nord nel settennio 2008-2014 del -7,4%, a sintesi di comportamenti relativamente omogenei nel Nord-Est e nel Nord-Ovest (con una flessione di circa 6 punti percentuali) e di maggiori difficoltà per le regioni del Centro che nel periodo perdono più del 10% del prodotto.

A differenza che per il Centro-Nord, la crisi, pur in sensibile attenuazione, resta intensa per le regioni del Sud.

Nel 2014, infatti, il calo delle attività economiche resta ancora relativamente elevato in Puglia e in Sardegna (-1,6%); la flessione dell'Abruzzo (-1,7%) resta ancora elevata ma appare comunque dimezzata rispetto all'anno precedente (-3,1%). Perdite sensibili, ancorché in attenuazione, si hanno anche in Campania (-1,2% dopo il -2,9% del 2013) e in Sicilia (-1,3% dopo -2,8%). Un significativo miglioramento caratterizza, invece, soprattutto il Molise (-0,8% dopo il -8,2%), la Basilicata (-0,7% dopo il -2,6%) e la Calabria che presenta il risultato più incoraggiante (-0,2%) tra le regioni meridionali.

Se si esamina il dato cumulato dei sette anni di crisi, dal 2008 al 2014, la riduzione cumulata del PIL risulta per quasi tutte le regioni meridionali – ad eccezione del solo Abruzzo (-6,9%) – di entità assai forte (si va da oltre il -22% in Molise, al 16,3% in Basilicata, ad un minimo del -12% in Puglia e Sardegna e del -11,4% in Calabria) e decisamente più accentuata che nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord. In quest'ultima macroarea, cadute dell'attività economica di intensità paragonabile, ancorché minore, si rilevano infatti solo in Umbria (-13,7%) e Marche (-13,0%) nel Centro Italia e in Piemonte (-12,0%) e Liguria (-10,5%) nel Nord.

L'allargamento del divario di sviluppo, in termini di PIL pro capite, rilevabile nel settennio 2008-2014 tra le due macroaree del Paese nel loro complesso (v. Tab. 11) riflette dunque un aumento dei differenziali negativi di reddito diffuso alla quasi totalità del territorio meridionale.

Nel 2014 il PIL per abitante delle due regioni più ricche, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, che supera i 36 mila euro, si conferma pari a più del doppio di quello delle due regioni più povere del Sud del Paese, Calabria (meno di 16 mila euro) e Sicilia (16.283 euro).

Tab. 11. *Prodotto interno lordo pro capite nelle regioni italiane*

Regioni	2014 (euro)	Indici: Italia = 100 (a)				
		2001	2007	2012	2013	2014
Piemonte	28.253	109,9	109,5	106,8	106,0	106,3
Valle d'Aosta	36.183	130,2	129,9	136,0	136,8	136,1
Lombardia	35.770	133,7	130,3	134,1	134,7	134,6
Trentino Alto Adige	37.665	132,7	129,3	134,4	141,9	141,7
Veneto	30.550	115,3	114,0	113,3	113,8	114,9
Friuli Venezia Giulia	29.763	109,1	108,8	107,8	110,3	112,0
Liguria	30.422	110,6	112,2	111,4	113,9	114,4
Emilia-Romagna	33.107	123,3	122,6	121,6	123,7	124,5
Toscana	28.947	106,8	106,1	107,2	108,4	108,9
Umbria	23.820	97,1	94,5	90,0	90,1	89,6
Marche	25.234	96,6	98,9	94,8	94,0	94,9
Lazio	30.750	123,8	126,3	120,8	116,6	115,7
Abruzzo	22.927	86,5	83,4	88,5	87,3	86,2
Molise	18.222	74,3	77,3	73,3	68,6	68,5
Campania	16.335	64,3	64,0	62,8	61,9	61,4
Puglia	16.366	63,8	62,6	62,3	62,1	61,6
Basilicata	18.230	70,9	70,7	68,6	68,8	68,6
Calabria	15.807	57,1	58,9	59,8	59,4	59,5
Sicilia	16.283	63,0	64,0	62,7	62,0	61,2
Sardegna	18.808	70,1	71,6	72,0	71,6	70,7
Mezzogiorno	16.976	65,3	65,5	65,1	64,4	63,9
Centro – Nord	31.586	119,4	118,6	118,3	118,6	118,8
- Nord-Ovest	33.184	124,5	122,6	124,3	124,7	124,8
- Nord-Est	32.086	119,2	118,0	117,8	119,8	120,7
- Centro	28.968	112,7	113,8	110,8	109,1	109,0
Italia	26.585	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno*.

9. I divari regionali in Europa: più colpite dalla crisi le aree deboli dei paesi dell'Euro

L'eccezionale lunghezza e intensità della crisi economica, che ha colpito dal 2007 la maggior parte dei paesi europei, ha inciso in modo inusuale sui divari economici e sociali dell'Unione. Nelle fasi congiunturali negative, infatti, i divari regionali si riducono, in quanto le aree più deboli sono in genere meno dipendenti dal ciclo internazionale e quindi recuperano qualche punto in termini di crescita con quelle generalmente più dinamiche. Nell'attuale crisi, al contrario, i divari tra regioni, misurati in termini di prodotto pro capite, sono generalmente aumentati.

Questo appare particolarmente evidente nelle aree deboli dei paesi più forti: cumulativamente, dall'inizio della crisi al 2013, il PIL (misurato in PPA) è aumentato nell'Area dell'Euro del 3,6%, ma del 4,5% nelle aree forti (regioni della Competitività) mentre è diminuito in quelle più deboli (regioni della Convergenza) di circa il -1,1% (v. Tab. 12).

Questi dati ci riportano a ragioni di fondo che riguardano sia aspetti interni che di contesto. I motivi "interni" sono collegati alla diversità dei modelli di specializzazione settoriale delle economie deboli (più orientate verso i settori meno dinamici e più dipendenti dalla domanda interna), alla loro minore resilienza agli effetti della crisi con una più diffusa caduta della competitività, e alla forte contrazione della spesa pubblica che ha avuto effetti profondamente asimmetrici (questo è il caso, in particolare, del nostro Mezzogiorno).

Ma le ragioni di tali andamenti sono riconducibili anche a un contesto di *governance* macroeconomica dell'Europa, caratterizzata dalla mancanza di armonizzazione dei sistemi fiscali

nazionali e dalla convivenza tra paesi dell'Eurozona con forti squilibri strutturali ed economie che hanno conservato la propria sovranità monetaria. Entrambe le circostanze creano rilevanti asimmetrie interne alle regioni periferiche dell'Unione, a tutto vantaggio di quelle appartenenti a paesi con sistemi fiscali più leggeri e/o nella condizione di utilizzare lo strumento del cambio.

Questo stato di cose si è aggravato a partire dal 2004 con l'allargamento ad Est dell'Unione, passaggio che ha significato l'introduzione di un'ulteriore forma di «asimmetrie strutturali», questa volta interne alla sua periferia, che acuisce il problema della non ottimalità dell'area. Da quel momento il Mezzogiorno ha sofferto in misura crescente la concorrenza del *dumping* fiscale e della mancanza degli obblighi valutari dei nuovi Stati membri.

Interessanti conferme derivano dall'analisi della dinamica del PIL tra aree deboli e aree forti, misurato in PPA, che tiene quindi conto del diverso livello del potere d'acquisto tra regioni (anche se meno robusta al calcolo delle variazioni nel tempo); anzitutto, guardando ai paesi *core* d'Europa (i 15 paesi fondatori) e a quelli entrati successivamente, che includono molti paesi dell'Est europeo.

Nel periodo 2008-2013, ultimo dato disponibile, l'attività produttiva nell'Ue a 15 è risultata in flessione per l'insieme delle regioni della Convergenza, ovvero le aree più povere che all'inizio del periodo di programmazione avevano un reddito pro capite in PPA inferiore al 75% della media europea, con un calo pari al -2,5%, mentre le rimanenti, dette della Competitività, hanno registrato un moderato incremento (3,5%) (Tav. 12). Questo andamento inverte quello registrato nel periodo pre crisi, ovvero tra il 2001 e il 2007, dove le regioni più deboli avevano mostrato segni di convergenza, in particolare, per merito di paesi come Irlanda e Grecia, con una crescita cumulata del 37% circa contro quella pari a poco più del 31% delle regioni Competitività. Guardando al confronto tra l'Area dell'Euro (18 paesi) e l'Unione a 28 paesi, si segnala come negli anni di crisi il tasso medio cumulato di crescita sia stato complessivamente superiore in quest'ultima (4,5%, rispetto al 3,6%), con una crescita delle regioni europee fuori dall'Euro pari cumulativamente al 6,7%.

L'aspetto più interessante riguarda però le differenze tra aree deboli e aree forti nella crisi: se nel complesso dell'Unione anche nel periodo di crisi è continuata la convergenza delle aree deboli, cresciute cumulativamente del 7,2%, il doppio di più di quelle forti (3,7%), nell'Area dell'Euro è avvenuto il contrario.

Tab. 12. Tassi di crescita del PIL in PPA nel periodo 2001-2013 per Paese e area di intervento comunitario (valori cumulati)

Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2013	2001-2013	Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2013	2001-2013	
Ue a 28	Competitività	31,9	3,7	36,7	Nuovi Paesi Ue (13)	Competitività	67,8	11,4	86,8	
	Convergenza	43,3	7,2	53,6		Convergenza	49,4	15,4	72,3	
	Totale	34,4	4,5	40,5		Totale	50,9	15,0	73,5	
Area Euro 18	Competitività	31,3	4,5	37,2	Area Euro	Competitività	73,8	16,1	101,9	
	Convergenza	39,6	-1,1	38,1		Convergenza	68,2	10,1	85,3	
	Totale	32,6	3,6	37,3		Totale	69,3	11,3	88,5	
Area Non Euro	Competitività	34,0	1,0	35,2	Cipro	Competitività	56,2	6,8	66,8	
	Convergenza	47,1	15,3	69,6	Estonia	Convergenza	99,9	7,9	115,7	
	Totale	38,9	6,7	48,2	Lettonia	Convergenza	91,7	10,9	112,5	
Ue a 15	Competitività	31,4	3,5	36,0	Malta	Convergenza	23,8	19,6	48,1	
	Convergenza	36,6	-2,5	33,2	Slovenia	Convergenza	47,1	-0,8	46,0	
	Totale	32,0	2,8	35,7	Slovacchia	Competitività	90,6	23,4	135,3	
Austria	Competitività	27,5	9,5	39,6		Convergenza	73,0	16,8	102,1	
	Convergenza	25,3	15,0	44,2		Totale	77,4	18,6	110,3	
	Totale	27,4	9,6	39,7	Area Non Euro	Competitività	65,9	9,7	82,0	
Belgio	Competitività	25,3	10,7	38,7			Convergenza	47,5	16,0	71,1
	Convergenza	20,9	9,3	32,2			Totale	48,8	15,5	71,8
	Totale	24,9	10,6	38,1	Bulgaria	Convergenza	73,5	14,0	97,8	
Germania	Competitività	29,1	9,7	41,6	Repubblica Ceca	Competitività	69,1	2,0	72,5	
	Convergenza	28,2	8,5	39,2		Convergenza	49,1	2,0	52,1	
	Totale	29,0	9,5	41,3		Totale	53,6	2,0	56,7	
Danimarca	Competitività	23,7	8,5	34,2	Croazia	Convergenza	60,2	0,4	60,8	
Grecia	Competitività	20,2	-12,2	5,6	Ungheria	Competitività	63,4	15,7	89,1	
	Convergenza	46,9	-14,4	25,8		Convergenza	34,0	8,9	45,9	
	Totale	44,5	-14,2	24,0		Totale	46,4	12,1	64,0	
Spagna	Competitività	55,4	-3,2	50,4	Lituania	Convergenza	89,9	14,5	117,5	
	Convergenza	62,4	-5,1	54,1	Polonia	Convergenza	47,5	30,8	92,9	
	Totale	57,4	-3,8	51,5	Romania	Convergenza	42,2	9,6	55,8	
Finlandia	Competitività	34,5	1,0	35,9						
Francia	Competitività	28,4	5,7	35,7						
	Convergenza	48,9	9,7	63,4						
	Totale	28,7	5,8	36,1						
Irlanda	Competitività	68,3	-5,8	58,6						
Italia	Competitività	21,8	0,6	22,4						
	Convergenza	19,1	-5,1	13,0						
	Totale	21,2	-0,5	20,6						
Lussemburgo	Competitività	61,9	10,0	78,1						
Olanda	Competitività	32,7	0,7	33,6						
Portogallo	Competitività	34,6	-0,5	33,9						
	Convergenza	30,2	-0,1	30,1						
	Totale	31,9	-0,2	31,6						
Svezia	Competitività	32,6	8,1	43,4						
Regno Unito	Competitività	33,4	-1,6	31,3						
	Convergenza	36,7	-3,0	32,5						
	Totale	33,5	-1,6	31,3						

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

In questo quadro, quello che colpisce è la crescita rilevante nei paesi nuovi entranti dell'Est europeo, che se da un lato non meraviglia data la modesta base economica di partenza, dall'altro sorprende per la vivacità di crescita conservata anche durante la fase recessiva, che li ha interessati solo relativamente. Questo però è vero per quelli non aderenti all'Area dell'Euro. Per i nuovi paesi aderenti all'Euro, infatti, il tasso cumulato di crescita è risultato nel periodo 2008-2013 del 11,3%, quattro punti al di sotto di quelli fuori dall'Area dell'Euro (15,5%). Questi ultimi infatti hanno potuto godere sia di politiche fiscali meno vincolanti, sia di tassi di cambio più facilmente

manovrabili, e più in generale di politiche monetarie meno restrittive rispetto a quelle alle quali sono stati soggetti i paesi membri dell'Euro.

Per quanto riguarda i tre unici grandi paesi europei nei quali vi sia ancora una quota rilevante di regioni della Convergenza, ovvero Italia, Germania e Spagna, le dinamiche interne sono state molto diverse, sebbene in tutti la crescita nelle aree forti sia stata maggiore che nelle aree deboli durante la crisi. In Italia è mancata la convergenza del Sud verso il Centro-Nord in tutto il periodo, sia prima della crisi (minore intensità di crescita, 19,1%, contro 21,8% delle aree competitività), che soprattutto durante la crisi, quando, nel periodo 2008-2013, a fronte di una sostanziale tenuta delle regioni più sviluppate (0,6%), le regioni meridionali hanno registrato un forte calo (-5,1%).

Analoga tendenza è riscontrabile per l'altra grande nazione dualistica, la Germania, con però alcune marcate differenze: una minor distanza tra i tassi di crescita delle aree Convergenza e Competitività tedesche durante gli anni precedenti alla crisi (28,2% contro 29,1%), ma soprattutto, nel generale rallentamento durante gli anni di recessione, una crescita del PIL minore, ma di intensità pressoché analoga (8,5% contro 9,7%). Questo segnala come in Germania, a differenza dell'Italia, vi sia stata una rilevante convergenza: i *Länder* dell'ex Germania Est crescono in sintonia con le regioni tedesche occidentali.

In Spagna il processo di convergenza registrato nel periodo pre-crisi, quando la crescita cumulata delle aree più deboli (62,4%) era risultata maggiore che nelle aree forti (55,4%), si è fermato con l'insorgere della congiuntura negativa: nel periodo di crisi la flessione registrata nelle aree della Convergenza (-5,1%) è stata più profonda che nelle regioni della Competitività (-3,2%).

Nel complesso del periodo si nota chiaramente come l'Italia sia il Paese che negli anni 2000-2013 abbia fatto registrare la minore crescita cumulata tra i paesi considerati (20,6% a fronte del 37,3% dell'Area dell'Euro), inferiore anche a quella della Grecia (24%). Inoltre, appare più preoccupante il fatto che il *gap* con il resto d'Europa sia ancora maggiore se consideriamo solo le regioni della Convergenza, ovvero il Mezzogiorno (+13% nel periodo). Rispetto all'andamento delle regioni della Convergenza nell'Europa a 28 paesi (+ 53,6%) il divario cumulato è stato di oltre 40 punti. Rispetto alle regioni deboli dell'Area dell'Euro (+38,1%), il *gap* è risultato di 25 punti.

La perdita relativa di crescita è avvenuta prima e durante la crisi: ai fattori strutturali che pongono non solo il Mezzogiorno ma l'intero Paese su un sentiero di bassa crescita, la lunga crisi ha aggiunto un depauperamento permanente di ricchezza e di risorse produttive, con conseguenze difficilmente recuperabili in un periodo breve.

10. Industria del Sud: il crollo degli investimenti erode la base produttiva e accresce i divari di competitività

Nel 2014, a scala nazionale, il valore aggiunto del settore manifatturiero (v. Tab. 13) è diminuito di circa mezzo punto percentuale rispetto all'anno precedente (-0,4%): l'entità della variazione, pur rimanendo negativa, è inferiore rispetto a quella del 2013 (-2,1%).

Dal confronto con gli altri paesi dell'Area Euro, si evidenzia come l'Italia stenti ad agganciare la ripresa: nella media della Ue a 28 il valore aggiunto manifatturiero è cresciuto nel 2014 del +1,6%, con la Germania al +2,1% e il Regno Unito al +2,8%.

Tab. 13. Tassi % di variazione annuali e cumulati del valore aggiunto industriale (a)

Circoscrizioni territoriali e Paesi	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
	Industria in senso stretto							
Mezzogiorno	0,3	2,0	-1,1	-0,5	-11,5	-3,6	-5,6	-33,2
Centro-Nord	1,0	7,5	1,5	-3,0	-1,2	-0,6	-2,1	-13,9
Italia	0,9	6,6	1,1	-2,6	-2,8	-1,1	-2,6	-17,0
	Settore manifatturiero							
Mezzogiorno	0,8	5,9	0,2	-1,9	-11,1	-2,7	-5,9	-34,8
Centro-Nord	1,0	7,5	2,3	-3,6	-0,8	-0,1	-2,1	-13,7
Italia	1,0	7,2	2,0	-3,4	-2,1	-0,4	-2,6	-16,7
	Settore manifatturiero							
Ue a 28	2,3	17,2	4,6	-1,5	-0,3	1,6	-0,5	-3,2
Area Euro	2,4	18,2	4,9	-1,5	-0,4	1,3	-0,6	-3,9
Area non-Euro	1,9	14,1	3,5	-1,4	-0,1	2,4	-0,2	-1,2
Germania	2,6	19,7	8,9	-0,5	0,3	2,1	0,5	3,8
Francia	1,8	13,0	3,9	-0,4	0,4	-0,6	-0,5	-3,5
Regno Unito	0,0	-0,1	1,8	-1,3	-0,6	2,8	-0,8	-5,4
Finlandia	5,7	47,1	-0,1	-11,5	0,4	-0,8	-4,8	-29,1
Danimarca	0,7	4,7	6,1	4,4	2,8	1,9	0,4	2,6
Paesi Bassi	2,1	15,7	3,6	-1,4	-0,7	1,8	-0,7	-4,9
Svezia	4,7	38,3	4,9	-7,3	-0,6	-1,1	-1,2	-8,4
Spagna	2,0	14,8	-0,9	-4,0	-1,1	2,3	-2,5	-16,0
Portogallo	0,4	2,7	0,6	-3,4	1,3	2,3	-0,9	-6,1
Grecia	3,1	23,6	-12,0	-6,2	-3,6	-0,2	-7,0	-39,6
Croazia	3,9	30,8	0,0	-4,2	-3,6	3,3	-2,8	-18,1
Polonia	8,3	74,5	8,9	2,3	1,2	5,8	5,1	41,5
Slovenia	5,6	46,7	2,8	-2,9	-0,5	4,9	-0,9	-5,9
Ungheria	6,5	55,1	0,6	-0,2	-4,4	7,0	-1,3	-9,0

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Complessivamente, negli anni della crisi (2008-2014), il valore aggiunto manifatturiero è crollato in Italia del 16,7%, contro una flessione del -3,9% per l'Area Euro, con un differenziale di circa 13 punti percentuali. Uno scarto negativo pressoché della stessa entità tra l'Italia e gli altri paesi dell'Euro si era avuto anche nel periodo pre-crisi, 2001-2007 (+7,2%, contro il +18,2%).

A livello territoriale, il dato del 2014 mostra un andamento nettamente divergente tra il Mezzogiorno - dove prosegue il *trend* recessivo del prodotto manifatturiero (-2,7%) seppure in attenuazione rispetto al vero e proprio crollo del 2013 (-11,1%) - e il Centro-Nord, dove il livello del prodotto è risultato pressoché stazionario (-0,1%), dopo una riduzione di entità relativamente contenuta nel 2013 (-0,8%).

Nel Sud, alle difficoltà di competitività attribuibili ai problemi strutturali dell'area, in particolare in termini di dimensione e composizione settoriale, si è sommata la debolezza ciclica, che si è riflessa in una minore resilienza dell'apparato industriale. Nel periodo pre-crisi 2001-2007 il Mezzogiorno aveva tenuto quasi lo stesso passo di crescita del resto d'Italia (+5,9%, contro il +7,5% delle regioni centro-settentrionali). Nel settennio 2008-2014, il settore manifatturiero meridionale, già poco presente nell'economia del Sud e reduce da un decennio di difficoltà dovute al maggior impatto della globalizzazione sulle proprie produzioni, ha manifestato una caduta del -34,8%, di entità più che doppia rispetto a quella del Centro-Nord, pari al -13,7%. Per

comparazione, nello stesso periodo la flessione cumulata del comparto manifatturiero è stata del -3,9% nell'Area Euro e del -3,2% per l'intero aggregato europeo. Nel Mezzogiorno, l'entità della contrazione del prodotto è dunque tale che non può essere riconducibile alla sola "espulsione virtuosa" dal mercato delle imprese meno efficienti e dinamiche, ma ha riguardato anche aziende sane ma non in grado di superare una crisi così intensa e prolungata, così che alla "distruzione" non è seguita alcuna "creazione". In tali condizioni, è forte il rischio che l'industria del Sud non riesca ad agganciare la possibile ripresa.

Negli anni della crisi, il potenziale produttivo dell'industria meridionale è stato fortemente depauperato da una fortissima caduta degli investimenti. Nel 2014, gli investimenti fissi lordi dell'industria in senso stretto hanno segnato una riduzione del -1,7%, di entità minore che nel Centro-Nord (-2,4%). Nell'intero periodo 2008-2014, tuttavia, il processo di disinvestimento che ha caratterizzato l'intero Paese è risultato al Sud di entità eccezionale (-59,3%) e decisamente maggiore che nelle regioni centro-settentrionali (-17,1%). Il *gap* tra le due aree del Paese è risultato evidente anche negli anni antecedenti la crisi, con una variazione negativa del -5,9%, che si è contrapposta alla crescita del +8,3% del Centro-Nord.

Sull'eccezionale caduta degli investimenti nel Sud, negli anni della crisi, ha certamente influito, come si vede nel seguito, anche la drastica riduzione degli aiuti a favore del suo sistema produttivo (-76,3% delle agevolazioni concesse tra il 2013 e il 2008, a fronte del -16,9% nel Centro-Nord, v. Tab. 20).

Tab. 14. Tassi % di variazione annuali e cumulati degli investimenti fissi lordi (a)

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
	Industria in senso stretto							
Mezzogiorno	-0,9	-5,9	-1,7	-6,4	-23,5	-1,7	-12,0	-59,3
Centro-Nord	1,2	8,3	8,1	-6,8	-3,3	-2,4	-2,6	-17,1
Italia	0,7	4,7	6,4	-6,7	-6,5	-2,4	-4,4	-26,8

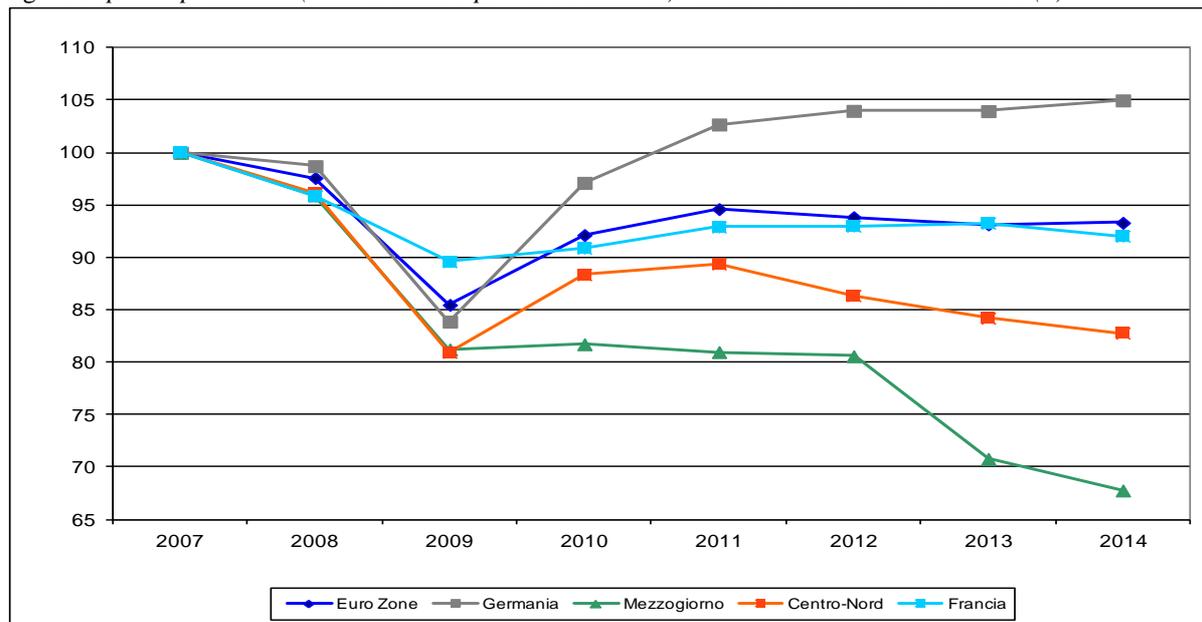
(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

A livello nazionale, l'unico per il quale siano disponibili dati ufficiali, la forte e prolungata caduta degli investimenti ha determinato una progressiva flessione dello *stock* di capitale netto, di entità pari a circa il -3% tra il 2011 e il 2014. Come la SVIMEZ ha segnalato negli anni precedenti, la riduzione del processo di accumulazione è stata così ampia, dunque, che gli investimenti non sono stati sufficienti nemmeno a coprire gli ammortamenti necessari a compensare il deprezzamento dello *stock* di capitale. Considerata la più forte caduta degli investimenti al Sud, è presumibile che anche la diminuzione del capitale netto nell'area meridionale sia stata notevolmente più marcata.

La contrazione del capitale netto si è riflessa in una flessione della capacità produttiva, intesa come valore aggiunto per abitante ottenibile con la piena utilizzazione degli impianti. Il *gap* del Mezzogiorno rispetto sia al Centro-Nord, sia ai principali paesi europei, assume valori particolarmente preoccupanti, soprattutto a partire dal 2010 (v. Fig. 1). Nel 2014, nel Sud la perdita di capacità produttiva rispetto ai suoi livelli pre-crisi ha superato i 30 punti percentuali, a fronte di una flessione di circa il 17% nel Centro-Nord e di poco superiore al 5% nella media della Ue a 28: capacità produttiva che, non essendo rinnovata, ha perso ulteriormente in competitività.

Fig. 1. Capacità produttiva (milioni di euro per 1.000 abitanti). Numeri indici: anno 2007=100 (a)

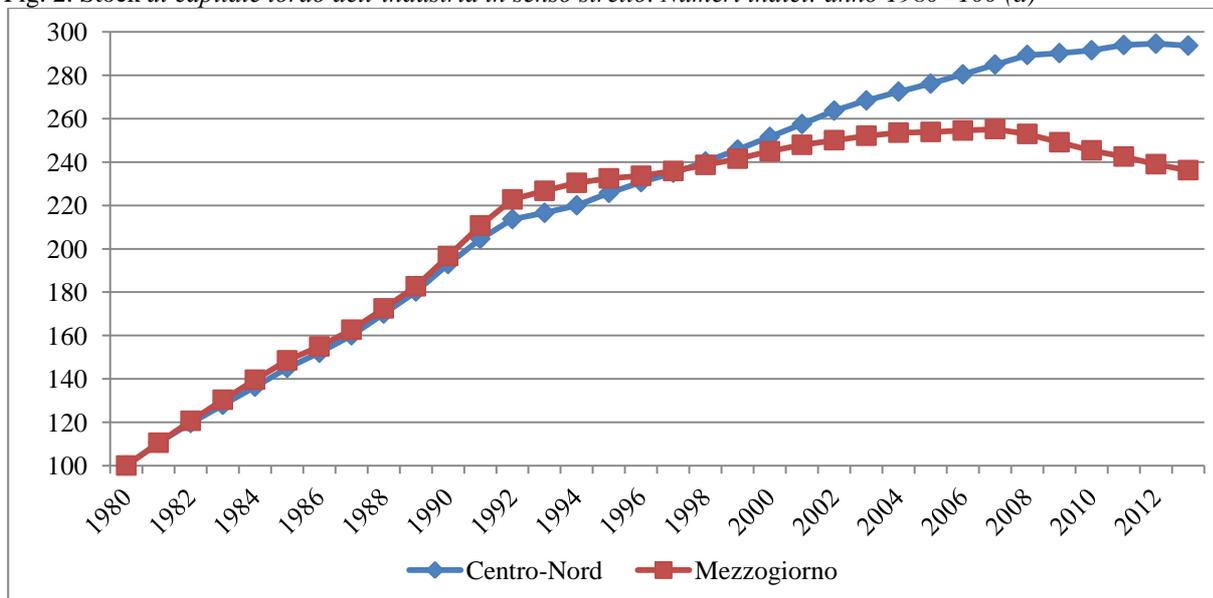


(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Questa indicazione circa la maggiore intensità della caduta della capacità produttiva nel Mezzogiorno, sembra trovare conferma nelle stime del capitale lordo condotte a livello territoriale dalla SVIMEZ, nell'ambito delle attività svolte ai fini dell'alimentazione del proprio modello econometrico (v. Fig. 2). Tra il 2007 e il 2013, lo *stock* di capitale lordo risulta infatti diminuito del -7,4% nelle regioni meridionali, a fronte di un modesto aumento nel resto del Paese (+ 3,1%).

Fig. 2. Stock di capitale lordo dell'industria in senso stretto. Numeri indici: anno 1980=100 (a)



(a) Calcolati su valori correnti.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Gli effetti strutturali di ridimensionamento della base industriale del Mezzogiorno risultano particolarmente evidenti se si considera il peso del settore manifatturiero sul valore aggiunto totale dell'economia (v. Tab. 15), che nell'area è sceso dal 10,7% del 2007 all'8,0% del 2014, valore

molto distante dal 17,9% del Centro-Nord e dall'obiettivo del 20% fissato dalla Commissione europea nella nuova strategia di politica industriale.

Tab. 15. *Quote % del valore aggiunto manifatturiero, sul valore aggiunto totale (a)*

	2000	2007	2013	2014
Mezzogiorno	10,6	10,7	8,1	8,0
Centro-Nord	19,8	19,4	17,9	17,9
- Nord-Ovest	21,5	21,0	19,3	19,4
- Nord-Est	22,3	22,7	21,7	21,6
- Centro	14,7	13,7	11,9	11,8
Italia	17,5	17,4	15,7	15,7

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

Dal lato dell'occupazione, nel 2014 il settore manifatturiero registra un'evoluzione lievemente negativa nel Mezzogiorno (-0,2%) rispetto alla stazionarietà del Centro-Nord (v. Tab. 16).

Considerando la peggiore dinamica del valore aggiunto al Sud, la produttività del lavoro nell'industria manifatturiera è dunque diminuita del -2,5% nel Mezzogiorno, per il terzo anno consecutivo (-11,8% nell'ultimo triennio), a fronte di una sostanziale stabilità nelle regioni centro-settentrionali (-0,1% nel 2014 e +1% nel 2012-2014) (v. Tab. 17).

Tab. 16. *Tassi % di variazione annuali e cumulati degli occupati*

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
Industria in senso stretto								
Mezzogiorno	0,4	2,6	-0,5	2,1	-4,7	0,2	-2,7	-17,7
Centro-Nord	0,0	-0,1	-0,7	-2,4	-2,8	-0,3	-2,0	-13,0
Italia	0,1	0,5	-0,7	-1,6	-3,2	-0,2	-2,1	-13,9
Di cui: settore manifatturiero								
Mezzogiorno	0,5	3,5	-0,7	1,7	-5,2	-0,2	-3,2	-20,3
Centro-Nord	0,0	-0,1	-0,8	-2,7	-2,9	0,0	-2,0	-13,4
Italia	0,1	0,5	-0,7	-1,9	-3,3	0,0	-2,3	-14,8

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

Nell'intero periodo di crisi 2008-2014, la caduta dei livelli occupazionali di oltre il -20% al Sud, è stata ben più ampia rispetto al -13,4% del Centro-Nord. Nel Mezzogiorno, tuttavia, diversamente che nel resto del Paese, tale ampia riduzione dell'occupazione è risultata comunque inferiore a quella del valore aggiunto (come visto, pari al -35%, rispetto al -14% del Centro-Nord). Nel Sud, quindi, si è determinata anche una netta caduta della produttività, di entità superiore ai diciotto punti percentuali (-18,2%), a fronte di una sostanziale stabilità (-0,3%) nel resto d'Italia.

Tab. 17. Tassi % di variazione annuali e cumulati della produttività del lavoro (a)

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
Industria in senso stretto								
Mezzogiorno	-0,1	-0,6	-0,5	-2,6	-7,1	-3,8	-2,9	-18,8
Centro-Nord	1,0	7,5	2,2	-0,5	1,7	-0,4	-0,1	-1,0
Italia	0,8	6,0	1,8	-1,0	0,4	-0,9	-0,5	-3,6
Di cui: settore manifatturiero								
Mezzogiorno	0,3	2,4	0,9	-3,6	-6,2	-2,5	-2,8	-18,2
Centro-Nord	1,1	7,6	3,1	-1,0	2,1	-0,1	0,0	-0,3
Italia	0,9	6,7	2,8	-1,6	1,3	-0,4	-0,3	-2,3

(a) Valore aggiunto per occupato, valori concatenati (anno di riferimento 2010).

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Mentre tra il 2000 e il 2007, il livello relativo della produttività del settore manifatturiero meridionale si è attestato su livelli superiori al 70% di quello delle regioni più avanzate del Paese, a partire dal 2008 esso è andato via via riducendosi, fino ad attestarsi intorno al 58% nel 2014 (v. Tab. 18). Questi dati, se confermati, indicano che la lunga crisi ha prodotto al Sud un ampliamento del divario di efficienza rispetto al resto d'Italia, che ha raggiunto livelli storicamente inusitati e tali, soprattutto, da ipotecarne le prospettive di sviluppo.

Tab. 18. Produttività, costo del lavoro per dipendente e CLUP del settore manifatturiero (migliaia di euro, s.d.i.)

Variabili	2000	2007	2011	2012	2013	2014	Var.% annue			Var.% cumulate	
							2012	2013	2014	2001-2007	2008-2014
Mezzogiorno											
1. Valore aggiunto per occupato (a)	41,996	42,986	39,875	38,457	36,070	35,155	-3,6	-6,2	-2,5	2,4	-18,2
2. Costo del lavoro per occupato (b)	23,663	28,721	29,507	29,488	30,172	30,970	-0,1	2,3	2,6	21,4	7,8
3. Costo del lavoro per unità di prodotto (2/1)	56,3	66,8	74,0	76,7	83,6	88,1	3,6	9,1	5,3	18,6	31,9
Centro-Nord											
1. Valore aggiunto per occupato (a)	56,347	60,640	59,836	59,232	60,503	60,436	-1,0	2,1	-0,1	7,6	-0,3
2. Costo del lavoro per occupato (b)	29,712	36,312	39,395	39,549	40,575	41,665	0,4	2,6	2,7	22,2	14,7
3. Costo del lavoro per unità di prodotto (2/1)	52,7	59,9	65,8	66,8	67,1	68,9	1,4	0,4	2,8	13,6	15,1
Mezzogiorno in % del Centro-Nord											
1. Valore aggiunto per occupato (a)	74,5	70,9	66,6	64,9	59,6	58,2					
2. Costo del lavoro per occupato (b)	79,6	79,1	74,9	74,6	74,4	74,3					
3. Costo del lavoro per unità di prodotto (2/1)	106,9	111,6	112,4	114,8	124,7	127,8					

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

(b) Valori correnti.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Il divario di produttività è stato solo in parte compensato da una minore dinamica delle retribuzioni unitarie (+7,8% nelle regioni meridionali, nel periodo 2008-2014, contro il +14,7% del Centro-Nord). Di conseguenza, il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) ha fatto segnare un incremento del +31,9% nel Mezzogiorno, pari a circa il doppio di quello registrato nel Centro-Nord (+15,1%).

Questo divario di produttività si è riflesso sulla dinamica delle esportazioni, decisamente differenziata nelle due aree (v. Tab. 19).

Tab. 19. Tassi % di variazione annuali e cumulati delle esportazioni (a)

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
	Industria in senso stretto							
Mezzogiorno	5,7	47,0	11,0	8,7	-9,1	-4,8	-0,4	-2,9
Centro-Nord	4,6	37,2	11,6	3,2	1,1	3,0	1,5	11,1
Italia	4,7	38,2	11,5	3,8	-0,1	2,2	1,3	9,5
<i>Quota % Mezzogiorno su Centro-Nord</i>		<i>13,7</i>	<i>12,9</i>	<i>13,5</i>	<i>12,2</i>	<i>11,2</i>		<i>12,6</i>
	Di cui: manifatturiera							
Mezzogiorno	5,5	45,2	10,8	8,0	-8,7	-4,8	-0,3	-2,4
Centro-Nord	4,6	36,9	11,6	3,2	1,2	3,0	1,5	11,1
Italia	4,7	37,8	11,5	3,8	0,1	2,2	1,3	9,6
<i>Mezzogiorno in % del Centro-Nord</i>		<i>13,6</i>	<i>12,8</i>	<i>13,4</i>	<i>12,1</i>	<i>11,2</i>		<i>12,5</i>

(a) Calcolati su valori correnti.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Nel 2014, per il secondo anno consecutivo, la dinamica delle esportazioni nel Mezzogiorno è stata largamente negativa (-4,8%), mentre nel Centro-Nord le esportazioni hanno mantenuto un *trend* di crescita (+3%). Tale divergenza tra le due aree ha caratterizzato non solo l'ultimo biennio, ma l'intero periodo di crisi, 2008-2014, nel quale si sono registrati tassi di crescita pari al -2,4% nel Sud e al +11,1% nel Centro-Nord, mettendo in luce le maggiori difficoltà che incontrano le imprese meridionali nel competere con successo sui mercati internazionali.

In definitiva la crisi ha diminuito la capacità industriale del Mezzogiorno, che non venendo rinnovata, ha perso, come si è visto, ulteriormente in competitività. Disancorare l'industria del Sud da questa spirale di bassa produttività e di bassa crescita ed agganciarla alla ripresa del resto del Paese, non sarà certo facile.

Di fronte al rischio che la pesante crisi ciclica degli ultimi anni possa trasformarsi in un processo di progressiva desertificazione industriale, ancor più che in passato, appare in tutta evidenza la necessità di mettere rapidamente in campo una politica industriale "attiva", che contribuisca a determinare una decisa inversione di marcia.

La netta caduta dell'intervento pubblico a sostegno delle imprese in questi ultimi anni, è stata fortemente asimmetrica sotto il profilo territoriale, avendo colpito principalmente le regioni meridionali. Tra il 2008 e il 2013, mentre le agevolazioni concesse alle imprese del Centro-Nord, come già accennato, sono diminuite del -17% (da 3,2 a 2,6 miliardi di euro), quelle destinate al Mezzogiorno sono crollate del -76% (da 5,5 a 1,3 miliardi di euro) (v. Tab. 20). Di conseguenza, la quota del Sud sul totale delle agevolazioni ripartibili territorialmente si è pressoché dimezzata, passando dal 63,5% del 2008, al 33,2% del 2013.

Tab.20. Interventi nazionali (a) e delle Regioni (b). Investimenti agevolati, agevolazioni/finanziamenti concessi e erogati, per ripartizione territoriale nel periodo 2008-2013 (milioni di euro, s.d.i.)

Ripartizioni	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Totale 2008-2013	Media 2008-2013	Var.% 2013 vs. 2008
Investimenti agevolati									
Mezzogiorno	14.025	3.340	2.289	2.388	2.849	2.525	27.415	4.569	-82,0
Centro-Nord	22.785	21.813	12.584	12.599	8.977	8.353	87.110	14.518	-63,3
Non classificabile	1.553	1.322	967	0	220	1.127	5.189	865	-27,4
Totale	38.363	26.475	15.840	14.987	12.045	12.004	119.714	19.952	-68,7
Totale al netto non localizzabili	36.810	25.152	14.874	14.987	11.825	10.877	114.526	19.088	-70,5
Agevolazioni/finanziamenti concessi									
Mezzogiorno	5.547	1.062	1.182	1.171	1.390	1.314	11.667	1.944	-76,3
Centro-Nord	3.185	3.293	2.942	3.311	2.224	2.646	17.601	2.934	-16,9
Non classificabile	903	979	499	70	12	53	2.516	419	-94,1
Totale	9.635	5.334	4.624	4.552	3.625	4.014	31.785	5.297	-58,3
Totale al netto non localizzabili	8.732	4.355	4.125	4.482	3.614	3.960	29.268	4.878	-54,6
Agevolazioni/finanziamenti erogati									
Mezzogiorno	2.041	2.179	1.189	1.425	1.113	1.157	9.105	1.518	-43,3
Centro-Nord	2.579	2.372	1.959	2.120	2.119	1.854	13.003	2.167	-28,1
Non classificabile	194	435	557	302	261	179	1.929	322	-7,6
Totale	4.815	4.986	3.705	3.848	3.493	3.190	24.038	4.006	-33,7
Totale al netto non localizzabili	4.621	4.551	3.148	3.546	3.232	3.011	22.108	3.685	-34,8
Quota % Mezzogiorno sul totale al netto non localizzabili									
Investimenti agevolati	38,1	13,3	15,4	15,9	24,1	23,2		23,9	
Agevolazioni/finanziamenti concessi	63,5	24,4	28,7	26,1	38,5	33,2		39,9	
Agevolazioni/finanziamenti erogati	44,2	47,9	37,8	40,2	34,4	38,4		41,2	

(a) Gestiti dalle Amministrazioni Centrali.

(b) Comprensivi degli interventi conferiti alle Regioni e di quelli nell'ambito della programmazione comunitaria dei POR.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Non è più rinviabile, dunque, l'opzione che punti ad una politica industriale che, oltre a favorire l'adeguamento e la ristrutturazione del sistema produttivo esistente, sia volta a sostenere l'ulteriore accrescimento delle dimensioni del sistema industriale, obiettivo che riguarda essenzialmente le regioni del Mezzogiorno, caratterizzate da un apparato ancora largamente sottodimensionato. A tal fine è necessario che la politica industriale nazionale, per la quale è urgente un vigoroso rafforzamento, sia adeguatamente articolata a livello territoriale, in modo da tenere già essa conto degli specifici *deficit* strutturali del Mezzogiorno, che trovano riscontro nel basso accesso dell'area alle agevolazioni nazionali. E che ad essa torni ad affiancarsi una specifica politica nazionale regionale, avente per obiettivo lo sviluppo del sistema industriale meridionale.

Quanto alle caratteristiche della politica industriale da mettere in campo, sono da privilegiare misure attive e selettive, volte a promuovere e integrare le filiere produttive, anche in vista di un loro inserimento nelle c.d. *global value chain*. La sfida principale è quella di prefigurare una strategia di medio-lungo termine di "infitimento ragionato" della matrice produttiva meridionale.

L'individuazione degli obiettivi prioritari di questa strategia discende, poi, direttamente dai principali problemi strutturali che caratterizzano il sistema produttivo meridionale: l'innalzamento delle dimensioni medie e il sostegno ai processi di aggregazione delle imprese; il rafforzamento della ricerca, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico; l'aumento del grado di apertura verso l'estero e il rilancio delle politiche di attrazione; il miglioramento delle condizioni di accesso al credito e ai mercati dei capitali; la riqualificazione del modello di specializzazione produttiva.

Il perseguimento di tali obiettivi dovrà fondarsi su una necessariamente elevata massa critica di risorse e su una strutturale continuità e coerenza degli interventi, ponendo fine a questa fase di pressoché totale sospensione della politica industriale. Massa critica di risorse che dovrebbe essere alimentata anche dalle cospicue disponibilità finanziarie - europee, nazionali e delle Regioni - attivabili nel ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2014-2020, e che, a differenza dal passato, possano costituire una componente realmente “aggiuntiva”.

Nel Mezzogiorno, come detto, è di particolare importanza la crescita dell’apparato produttivo. Questa andrebbe perseguita essenzialmente con efficaci politiche di attrazione di investimenti esterni all’area, nazionali ed esteri. Queste politiche devono essere necessariamente collocate nel contesto europeo: una cornice caratterizzata dalla mancanza di armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali e dalla convivenza tra paesi dell’Eurozona ed economie che hanno conservato la propria sovranità monetaria. Entrambe le circostanze creano rilevanti “asimmetrie” interne alle regioni periferiche dell’Unione, a tutto vantaggio di quelle appartenenti a paesi con sistemi fiscali più leggeri e/o nella condizione di utilizzare lo strumento del cambio. Questo stato di cose si è aggravato a partire dal 2004 con l’allargamento ad Est dell’Unione, passaggio che ha significato l’introduzione di un’ulteriore forma di «asimmetrie strutturali», questa volta interne alla sua periferia, che acuisce il problema della non ottimalità dell’area. Da quel momento il Mezzogiorno ha sofferto in misura crescente la concorrenza del *dumping* fiscale e della mancanza degli obblighi valutari dei nuovi Stati membri.

In definitiva, per invertire la rotta, sarebbe necessario aprire un confronto sui meccanismi “compensativi” degli squilibri interni alla periferia della Ue, predisponendo adeguati strumenti di *fiscalità di compensazione* da attuare in attesa di un’armonizzazione delle politiche fiscali, che non è prevedibile arriverà nell’immediato. Nel breve periodo è difficile ipotizzare l’adozione di misure di tale natura, estese a tutta l’area del Mezzogiorno. Una forma attualmente praticabile di *fiscalità di compensazione*, circoscritta ad alcune aree ben delimitate, è quella delle Zone economiche speciali (ZES). Si tratta di aree prevalentemente caratterizzate dalla presenza di un porto e di un’area retro portuale, in cui vigono specifici regimi di trattamento doganale, di esenzioni fiscali, di facilitazioni amministrative e di servizi alle imprese, con il principale obiettivo di attrarre investitori stranieri. Le ZES rappresentano la strada, intrapresa già da tempo da diversi paesi dell’Unione europea (come Polonia, Lettonia e Lituania), per utilizzare la leva fiscale ai fini dell’attrazione di investimenti, oltre che per favorire lo sviluppo del commercio internazionale. Nel Mezzogiorno esistono già le condizioni ideali per l’istituzione di ZES in diverse aree (in particolare, in Calabria, Puglia e Sicilia (porti *transshipment* di Gioia Tauro, Taranto e Catania); istituzione cui si dovrebbe rapidamente dare corso.

La creazione delle ZES potrebbe, inoltre, contribuire allo sviluppo della logistica avanzata, obiettivo di valenza strategica per il Sud, ma anche per tutto il Paese, per più di un motivo. In primo luogo, la logistica avanzata - attività trasversale a tutte le produzioni manifatturiere e di servizi - risulta funzionale allo sviluppo e al completamento delle filiere produttive, anche in vista di un loro inserimento nelle c.d. *global value chain*. Anche per questa via, lo sviluppo della logistica nel Mezzogiorno può contribuire a favorire l’internazionalizzazione delle sue imprese, assicurando una maggiore apertura dell’area ai mercati di produzione e consumo, attraverso l’abbattimento dei costi di trasporto, più elevati per le aree periferiche del Sud (in particolare nei settori di eccellenza, come l’agroalimentare di qualità). Alcuni porti meridionali già presentano notevoli volumi di scambio con l’estero, ma il loro ruolo deve essere rafforzato, attuando specifici interventi settoriali finalizzati

allo sviluppo delle infrastrutture portuali e logistiche: porti commerciali, spazi retro portuali, collegamenti con aree industriali di lavorazione dei prodotti importati. Gli interventi dovrebbero anche essere finalizzati a sostenere lo sviluppo di una filiera di valorizzazione dei prodotti in transito, basata sulla importazione via mare di materie prime, semilavorati e prodotti intermedi e sulla successiva riesportazione, sempre via mare, di prodotti che presentino un incremento di valore grazie alle attività logistiche di assemblaggio, consolidamento, etichettamento, confezionamento, ecc.

11. Una nuova geografia del lavoro

11.1. Il mercato del lavoro è il luogo di maggiore allargamento dei divari

L'allargamento dei divari tra le aree del Paese, registrato nel corso della crisi e negli andamenti economici del 2014, si amplifica ulteriormente guardando al mercato del lavoro.

Tra il 2008 ed il 2014, il Sud registra una caduta dell'occupazione del 9%, di oltre sei volte superiore a quella del Centro-Nord (-1,4%). Delle circa 811 mila unità perse in Italia, ben 576 mila sono nel Mezzogiorno. Al Sud si è concentrato oltre il 70% delle perdite occupazionali complessive a fronte di una quota del totale degli occupati che ormai vale poco più di un quarto.

Il Mezzogiorno non paga soltanto caratteristiche settoriali e carenze strutturali della propria economia ma anche, in maggior misura rispetto alle altre regioni, la politica di contenimento della spesa pubblica che si manifesta non solo in minori spese di investimento ma in una contrazione maggiore dei consumi pubblici e dei trasferimenti. Indicativo in tal senso è che se si considera il complesso dei settori delle amministrazioni pubbliche, dell'istruzione e della sanità, il Mezzogiorno perde, nel periodo 2008-2014, 147 mila unità pari al -9% mentre al Centro-Nord gli occupati in questi settori aumentano di 82 mila unità, pari al +2,7%.

Tab. 21. *Occupati, disoccupati e forze di lavoro nel periodo 2001-2014*

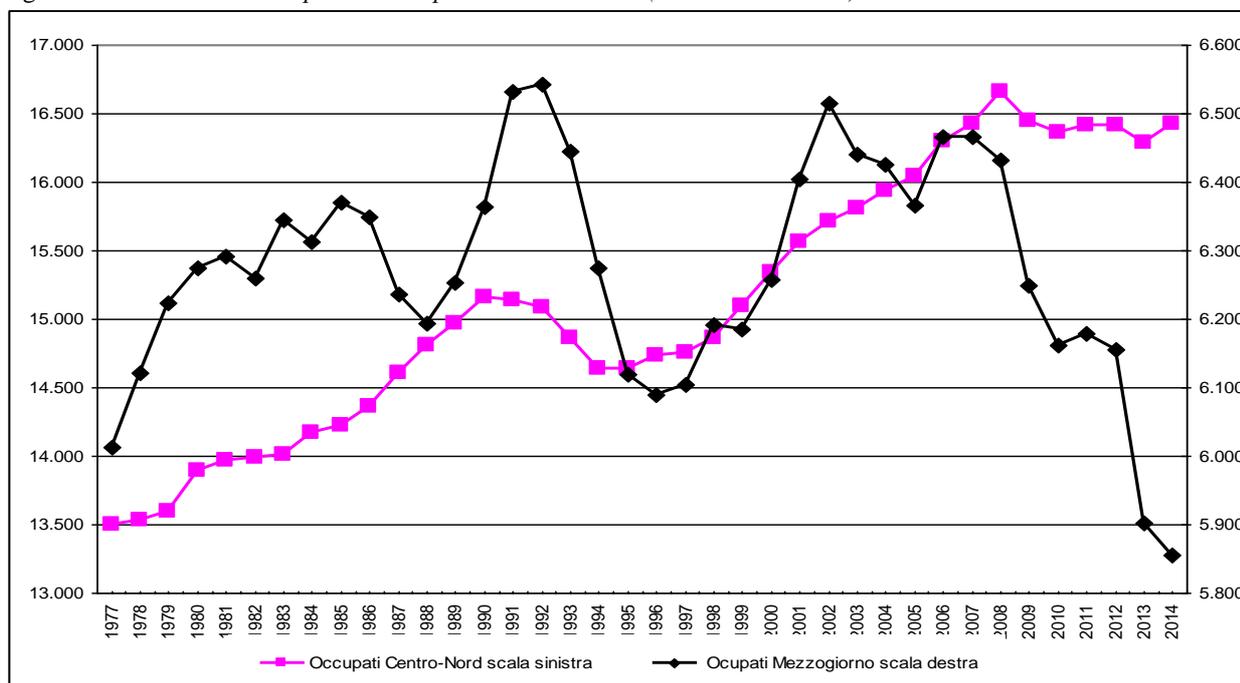
Aggregati	Media 2014 (migliaia di unità)	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2001 -2007	2008 -2014
Mezzogiorno											
Occupati	5.856	0,0	-0,5	-2,8	-1,4	0,3	-0,4	-4,1	-0,8	1,0	-9,0
Persone in cerca di occupazione	1.526	-11,1	10,1	1,4	6,4	2,3	31,3	13,8	5,5	-40,4	74,0
Forze di lavoro	7.382	-1,3	0,6	-2,3	-0,4	0,5	3,9	-1,1	0,5	-6,2	1,0
Centro-Nord											
Occupati	16.423	0,8	1,4	-1,3	-0,5	0,3	-0,1	-0,7	0,8	5,6	-1,4
Persone in cerca di occupazione	1.710	-9,8	15,0	29,2	9,0	-1,5	29,9	14,2	5,4	-18,2	117,1
Forze di lavoro	18.133	0,4	1,9	0,1	0,0	0,2	1,8	0,5	1,2	4,4	3,9
Italia											
Occupati	22.279	0,6	0,9	-1,7	-0,8	0,3	-0,1	-1,7	0,4	4,2	-3,5
Persone in cerca di occupazione	3.236	-10,5	12,4	14,6	7,8	0,3	30,5	14,0	5,5	-31,9	94,4
Forze di lavoro	25.515	-0,1	1,6	-0,6	-0,1	0,3	2,4	0,0	1,0	1,0	3,1

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

Ma è la dinamica di medio periodo, su cui si è abbattuta una crisi di tale lunghezza e dimensione, a determinare, sul piano territoriale, quella che altrove abbiamo definito “una nuova geografia del lavoro”. La portata dei mutamenti di carattere “strutturale” nell'occupazione diventa lampante, infatti, da una prospettiva di più lungo periodo. Nel 2014, l'occupazione al Sud ha

raggiunto la quota di circa 5,8 milioni di occupati, il punto più basso dal 1977, che è l'anno da cui partono le serie storiche ricostruite dall'ISTAT.

Fig. 3. Andamento dell'occupazione nel periodo 1977-2014 (valori medi annui)



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

I dati nel complesso negativi del mercato del lavoro sottendono, peraltro, andamenti fortemente diversificati per sesso, età, cittadinanza e tipologia di lavoro (Tab. 22). L'analisi territoriale evidenzia andamenti sostanzialmente in linea, ma il Sud mostra accentuazioni tali da fare la differenza: tra il 2008 e il 2014, flettono in misura maggiore nel Mezzogiorno gli occupati giovani (-31,9%, contro il -26% del Centro-Nord) e delle classi di età centrali (-8,5%, a fronte del -2,1%) mentre aumentano in misura nettamente più contenuta gli occupati con 50 anni ed oltre (+17,5%, a fronte del +31,3%); in deciso calo gli occupati italiani (-11,3% a fronte del -4,7% nel Centro-Nord) mentre l'occupazione straniera cresce più decisamente al Sud (+67% a fronte del +31,7% del Centro-Nord). Nel caso, assai significativo, degli andamenti di genere invece il Sud se ne discosta sensibilmente (v. *infra*): la dinamica della componente femminile, benché relativamente migliore di quella maschile (-3,2% contro il -11,9%), fa registrare comunque un'evoluzione negativa, a differenza del resto del Paese dove cresce (+1,9%).

Tab. 22. Occupati, per sesso e classe d'età e cittadinanza

Circoscrizioni territoriali	Totale	Maschi	Femmine	15-34	35-49	50 ed oltre	Italiani	Stranieri
Media 2008 - 2014								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	-575,8	-504,5	-71,3	-622,0	-240,5	286,7	-705,2	129,4
Centro-Nord	-235,6	-370,6	134,9	-1304,8	-162,8	1231,9	-710,2	474,6
Italia	-811,4	-875,1	63,6	-1926,8	-403,3	1518,7	-1.415,5	604,0
Variazioni percentuali								
Mezzogiorno	-9,0	-11,9	-3,2	-31,9	-8,5	17,5	-11,3	67,0
Centro-Nord	-1,4	-3,9	1,9	-26,0	-2,1	31,3	-4,7	31,7
Italia	-3,5	-6,3	0,7	-27,7	-3,8	27,2	-6,6	35,7
Media 2013 - 2014								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	-45,0	-22,9	-22,1	-57,8	-96,1	108,9	-75,6	30,6
Centro-Nord	133,4	53,9	79,4	-90,2	-65,5	289,1	52,7	80,7
Italia	88,4	31,0	57,3	-148,0	-161,6	398,0	-22,9	111,3
Variazioni percentuali								
Mezzogiorno	-0,8	-0,6	-1,0	-4,2	-3,6	6,0	-1,3	10,5
Centro-Nord	0,8	0,6	1,1	-2,4	-0,9	5,9	0,4	4,3
Italia	0,4	0,2	0,6	-2,9	-1,6	5,9	-0,1	5,1
I trimestre 2014 - IV trimestre 2015								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	47,1	19,7	27,4	36,4	-52,1	62,8	21,7	25,5
Centro-Nord	85,6	57,7	28,0	-121,4	-94,0	301,0	61,4	24,2
Italia	132,8	77,4	55,4	-84,9	-146,1	363,8	83,1	49,7
Variazioni percentuali								
Mezzogiorno	0,8	0,5	1,3	2,8	-2,0	3,3	6,9	0,5
Centro-Nord	0,5	0,6	0,4	-3,3	-1,2	6,0	3,3	0,2
Italia	0,6	0,6	0,6	-1,7	-1,4	5,3	3,8	0,3

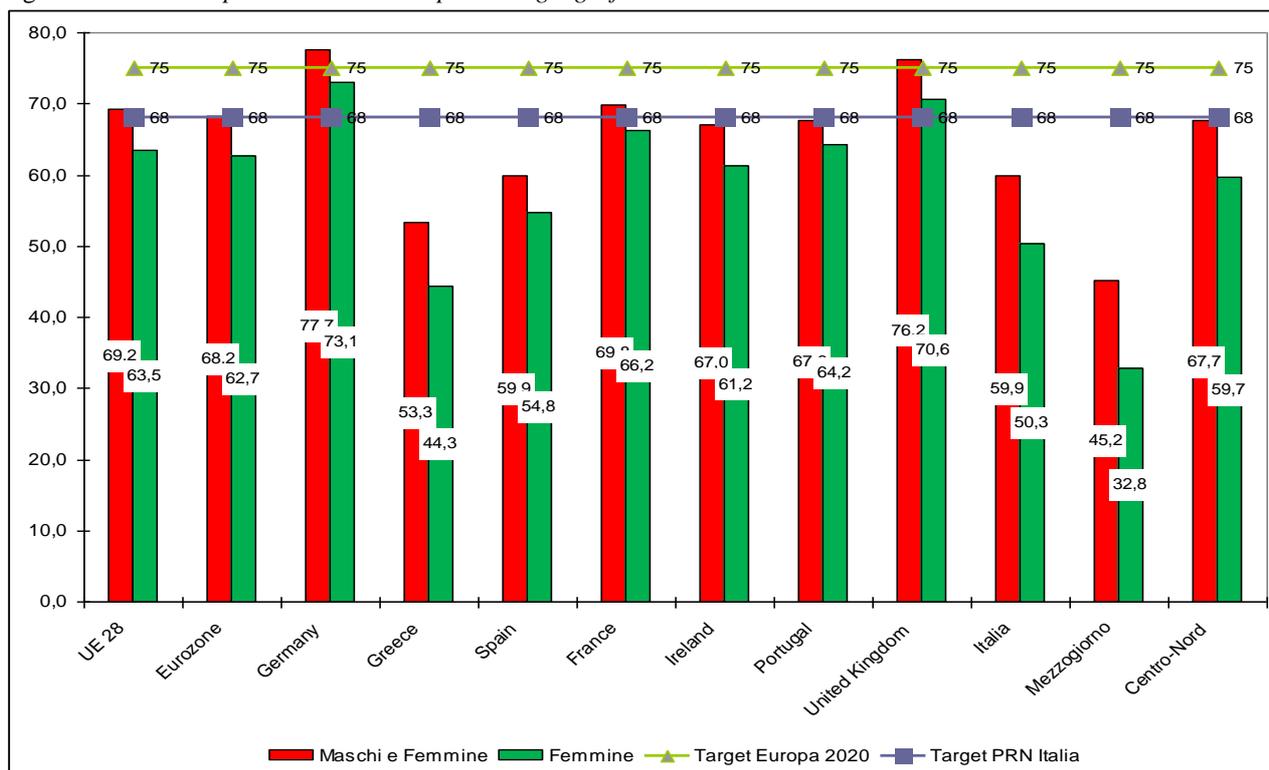
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

L'andamento del 2014 ha visto un deciso attenuarsi delle tendenze negative con moderati segnali di ripresa per l'occupazione, pur in presenza di una dinamica ancora leggermente cedente dell'attività produttiva. Nella media del 2014, in Italia, dopo due anni consecutivi di calo, l'occupazione riprende a crescere (+0,4%, pari a 88.400 unità in più rispetto all'anno precedente). Il dato complessivo sottende però andamenti differenziati nelle due circoscrizioni: l'aumento si concentra nelle regioni del Centro-Nord (+133.000 unità pari allo 0,8%) mentre un ulteriore calo si rileva nel Mezzogiorno (-45.000 unità pari al -0,8%).

Prosegue senza soluzione di continuità la contrazione dell'occupazione giovanile: la crescita complessiva sottende infatti una flessione di 148 mila unità (pari al -2,9%) per gli occupati 15-34 anni, un ulteriore calo degli occupati appartenenti alle classi d'età centrali (-162 mila unità pari al -1,6%), cui fa riscontro un aumento di 398 mila unità per gli occupati con 50 anni ed oltre (+5,9%). Particolarmente accentuato è il calo dell'occupazione giovanile nel Mezzogiorno (-58 mila unità pari al -4,2%). Flettono nelle regioni meridionali anche gli occupati con 35-49 anni (-3,6%) mentre continua la crescita dei 50 ed oltre (109 mila unità pari al +6%).

Resta sotto il 60% (59,9%), nel 2014, a livello nazionale, anche il tasso di occupazione 20-64 anni che secondo il target di Europa 2020 dovrebbe raggiungere il 75% (68% nel target ridefinito dal "Programma di Riforma Nazionale" italiano). Cresce il divario con l'Unione europea a 28 paesi, dove il tasso di occupazione è salito di 8 decimi di punto al 69,2%, e con l'Eurozona, dove il tasso cresce di mezzo punto percentuale attestandosi al 68,2%.

Fig. 4. Tasso di occupazione 20-64 anni per area geografica e sesso nel 2014

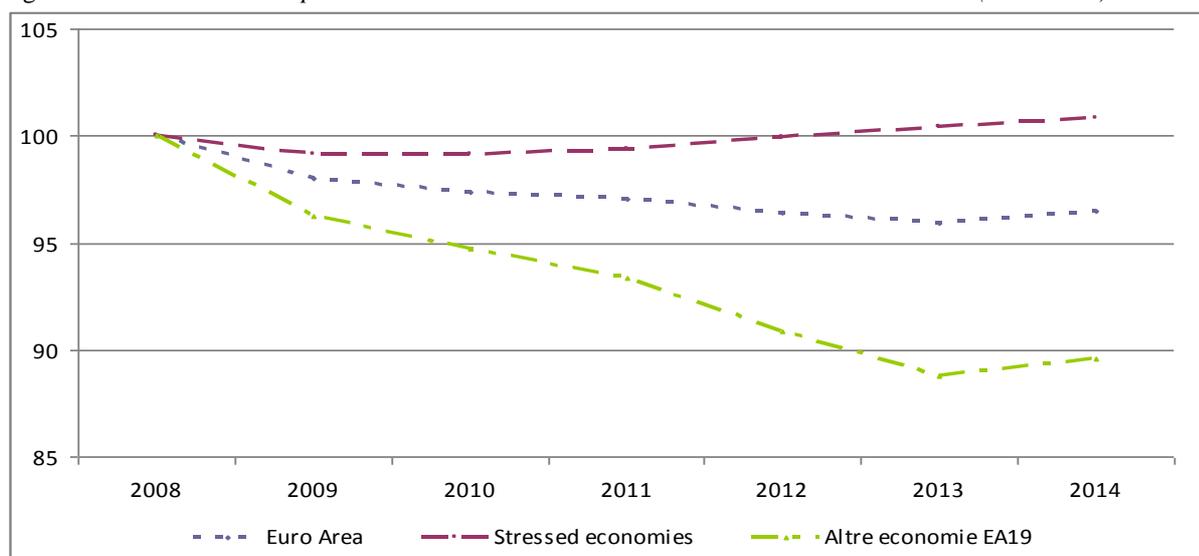


Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

In generale, si ampliano i divari all'interno dell'Unione europea con paesi che evidenziano già dal 2011 segnali di ripresa e paesi per i quali l'uscita dalla crisi appare più lenta e problematica. Lussemburgo, Malta, Ungheria, Regno Unito, Svezia, Germania, Austria, Belgio e Polonia sono già al disopra dei livelli di occupazione del 2008; Irlanda, Bulgaria, Portogallo Spagna, Lettonia e soprattutto Grecia invece restano ancora molto distanti. In effetti, mentre nella prima fase della crisi (2008-10) tutte le economie europee hanno subito sensibili perdite occupazionali, nelle seconda fase le perdite si sono fortemente concentrate nelle così dette "stressed economies"¹.

¹ Cfr. ECB, *Comparisons and contrasts of the impact of the crisis on euro area labour markets*, cit. Sono definite "stressed economies" Cipro, Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo, Slovenia e Spagna.

Fig. 5. *Andamento dell'occupazione nell'Euro Area: stressed economies ed altre economie (2008=100)*



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Per venire agli andamenti più recenti, a livello nazionale, il quadro dei principali indicatori segnala il rallentamento e l'inversione degli andamenti negativi determinatosi in corso del 2014 e proseguito nei primi mesi del 2015. L'analisi dei dati depurati dai fattori stagionali evidenzia un aumento continuo, anche se molto contenuto, dell'occupazione nei quattro trimestri del 2014. Continua a crescere la disoccupazione, ma con ritmi meno accentuati, per poi flettere nei primi mesi dell'anno in corso.

Tab. 23. *Variatione dei disoccupati, delle forze di lavoro e delle forze di lavoro potenziali nel 2014 (valori in migliaia di unità)*

Circoscrizioni territoriali	Disoccupati		Forze di lavoro		Forze di lavoro potenziali		Tasso di mancata partecipazione	
	Var. ass.	Var. %	Var. ass.	Var. %	Var. ass.	Var. %	2013	2014
Media 2013-2014								
Mezzogiorno	79,0	5,5	34,0	0,5	185,5	9,3	36,6	38,6
Centro-Nord	88,4	5,4	221,7	1,2	97,9	8,3	14,4	15,1
Italia	167,3	5,5	255,7	1,0	283,5	8,9	21,7	22,9
Tendenziale I trimestre 2014-I trimestre 2015								
Mezzogiorno	-96,2	-6,0	-49,1	-0,7	223,5	10,6	38,9	39,3
Centro-Nord	-48,7	-2,6	37,0	0,2	100,7	8,2	15,7	15,9
Italia	-144,9	-4,2	-12,2	0,0	324,2	9,7	23,4	23,7

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Nel primo trimestre del 2015 l'aumento tendenziale dell'occupazione è di 133 mila unità pari al +0,6%. L'incremento dell'occupazione interessa entrambe le circoscrizioni con ritmi più accentuati nelle regioni meridionali: tra il primo trimestre del 2014 e quello del 2015 (v. Tab. 22), il numero degli occupati cresce di 47 mila unità (+0,8%) nel Mezzogiorno e di 86 mila unità nel Centro-Nord (+0,5%). Nel Mezzogiorno, tuttavia, l'incremento tendenziale va valutato con cautela per il fatto che si confronta con il dato particolarmente negativo del primo trimestre del 2014. In ogni caso, si tratta di un segnale incoraggiante, che testimonia come anche il Sud stia beneficiando delle misure di decontribuzione fiscale sulle nuove assunzioni "standard" (che peraltro, va

ricordato, si è fatto carico di finanziare interamente). Il tasso di occupazione nel trimestre sale così di quasi mezzo punto percentuale al 55,5% della popolazione in età da lavoro a livello nazionale e, rispettivamente, al 41,7% nel Mezzogiorno e al 63% e nel resto del Paese.

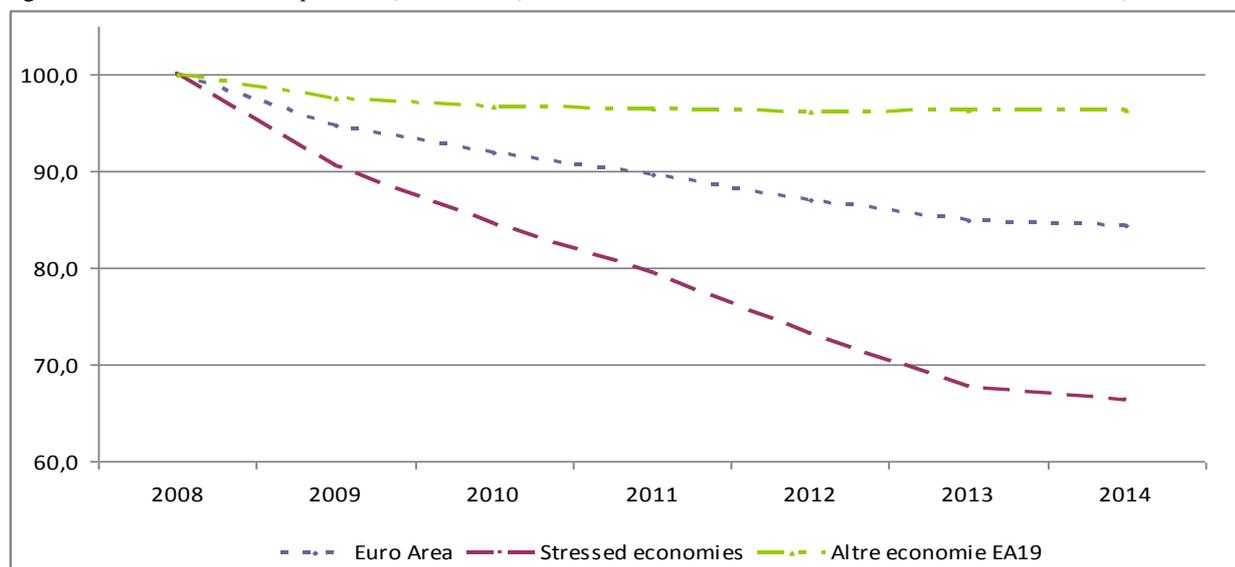
A conferma dei segnali di pur debole miglioramento, nel primo trimestre del 2015, dopo quattordici trimestri di crescita, le persone in cerca di occupazione scendono in Italia a 3 milioni 302 mila unità, 145 mila unità in meno (-4,2%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un indicatore fortemente negativo resta il tasso di mancata partecipazione che sale, nel primo trimestre del 2015, nel complesso delle regioni meridionali al 39%.

11.2. I giovani e il lavoro: una “frattura” senza paragoni in Europa

Il mercato dualismo generazionale del mercato del lavoro italiano assume connotati sempre più gravi e “strutturali”, accentuandosi ulteriormente nel dualismo territoriale. In linea con quanto detto per l'occupazione complessiva, la contrazione dell'occupazione giovanile che ha riguardato nella prima fase della crisi tutti i paesi europei, tende invece a concentrarsi nelle economie più deboli nella seconda.

In una prospettiva europea, rispetto al livello di occupazione dei giovani tra i 15 ed i 34 anni al primo trimestre 2008, le economie della zona euro in difficoltà perdono oltre il 30% degli occupati alla fine del 2014, con una dinamica discendente che segna l'intero periodo. Situazione molto diversa si rileva per le altre economie dell'Area Euro, che perdono nel complesso del periodo appena l'8% con una dinamica discendente concentrata tra il 2009 ed il 2010 ed un andamento sostanzialmente stabile negli ultimi 4 anni.

Fig. 6. *Andamento dell'occupazione (15-34 anni) nell'Euro Area: stressed economies ed altre economie (2008=100)*



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Per il nostro Paese, l'indicazione più nitida della “frattura” generazionale che si è prodotta è riflessa dai tassi di occupazione giovanile. La flessione di questo indicatore era iniziata prima della crisi, in parte per effetto, nei primi anni Duemila, di un significativo aumento dei tassi di scolarità e di iscrizione all'Università. Dalla seconda metà del decennio, tuttavia, l'ulteriore più decisa

flessione si è verificata in presenza di una sostanziale stabilità del tasso di scolarità superiore e di un leggero declino dei tassi di iscrizione all'Università.

Tab. 24. *Andamento del mercato del lavoro per classe d'età e ripartizione geografica e tassi specifici di occupazione e disoccupazione. Anni 2008-2014*

Ripartizioni territoriali	15-24 anni	25-34 anni	15-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	35-64 anni	35 ed oltre	Totale
Occupati nel 2014 (migliaia)									
Mezzogiorno	254	1.074	1.328	1.676	1.721	1.042	4.440	4.528	5.856
Centro-Nord	676	3.031	3.707	4.927	4.942	2.466	12.335	12.716	16.423
Italia	929	4.106	5.035	6.603	6.663	3.508	16.774	17.244	22.279
Variazioni assolute 2008-2014									
Mezzogiorno	-178	-444	-622	-243	39	239	36	46	-576
Centro-Nord	-336	-969	-1.305	-469	657	814	1.002	1.069	-236
Italia	-514	-1.413	-1.927	-711	696	1.053	1.038	1.115	-811
Variazioni % 2008-2014									
Mezzogiorno	-41,3	-29,2	-31,9	-12,6	2,3	29,8	0,8	1,0	-9,0
Centro-Nord	-33,2	-24,2	-26,0	-8,7	15,3	49,2	8,8	9,2	-1,4
Italia	-35,6	-25,6	-27,7	-9,7	11,7	42,9	6,6	6,9	-3,5
Persone in cerca di occupazione nel 2014 (migliaia)									
Mezzogiorno	321	488	809	365	260	89	715	717	1.526
Centro-Nord	371	447	819	419	354	114	888	891	1.710
Italia	692	935	1.627	784	615	203	1.602	1.609	3.236
Variazioni % 2008-2014									
Mezzogiorno	46,7	60,8	54,9	73,6	144,0	146,5	102,4	102,1	74,0
Centro-Nord	118,7	92,5	103,5	101,1	173,7	167,9	133,3	131,4	117,1
Italia	78,2	74,6	76,1	87,3	160,3	158,0	118,4	117,4	94,4
Tasso di disoccupazione 2014									
Mezzogiorno	55,9	31,2	37,9	17,9	13,1	7,9	73,5	13,7	20,5
Centro-Nord	35,5	12,9	18,1	7,8	6,7	4,4	72,2	6,6	9,5
Italia	42,7	18,6	24,4	10,6	8,4	5,5	71,1	8,5	12,7
Tasso di occupazione 2014									
Mezzogiorno	10,6	41,1	26,6	54,8	54,5	40,1	50,4	35,2	32,8
Centro-Nord	18,8	70,5	47,0	80,2	78,1	49,5	70,6	48,4	48,1
Italia	15,6	59,4	39,1	71,7	70,3	46,2	63,8	44,1	42,8

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Nel nostro mercato del lavoro, il processo di aggiustamento in termini di maggiore flessibilità e minori costi continua sostanzialmente a realizzarsi a scapito prevalentemente dei giovani, estendendosi dai bassi livelli di istruzione ai più alti che fino a poco tempo fa avevano garantito, sia pur con un certo ritardo, un'occupazione. Una percentuale notevole e crescente di giovani - tra cui anche profili che in passato avrebbero facilmente trovato lavoro - sconta periodi sempre più lunghi di disoccupazione e di inattività, con effetti che in molti casi diventano irreversibili.

Il calo complessivo dell'occupazione nella crisi è il risultato di andamenti contrapposti tra i giovani fino a 34 anni e le classi d'età da 35 anni in su. Come visto sopra, per i giovani l'occupazione si riduce di oltre 1 milione 900 mila (-27,7%). Dinamiche simili, sia pur con diverse accentuazioni, si rilevano a livello territoriale: gli occupati 15-34 anni si riducono del 31,9% nel Mezzogiorno e del 26,0% nel Centro-Nord. Il calo dell'occupazione si accompagna ad un aumento

dell'incidenza delle posizioni non standard che da valori di poco superiori al 30%, prima della crisi, superano il 40% del totale nel 2014.

Anche la dinamica della disoccupazione è rilevante, e benché nella crisi cresca maggiormente nelle classi di età più elevate e al Centro-Nord, è il livello raggiunto ciò che impressiona: nel 2014 il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 ed 24 anni sale a livello nazionale al 43% come risultato di un tasso del 56% nel Mezzogiorno e del 35% nella media delle regioni del Centro-Nord. Quasi raddoppiati, rispetto al 2008, risultano anche i tassi di disoccupazione dei giovani tra 25 e 34 anni, ad evidenziare le crescenti difficoltà di accesso al mercato del lavoro anche per i giovani più maturi e istruiti.

Negli ultimi anni, infatti, le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, caratteristiche delle regioni meridionali e dei livelli di istruzione più bassi, si stanno diffondendo nelle regioni del Centro-Nord e tra i giovani con medio alti livelli di istruzione. Le difficoltà maggiori riguardano nel nostro Paese i diplomati, con tasso di occupazione al 2014 del 38,3% a fronte del 52,9% dei laureati.

Tab. 25. *Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati (20-34 anni) non più in istruzione formazione che hanno conseguito il titolo di studio da non più di tre anni (variazioni in p. p.)*

Circoscrizioni territoriali	Diplomati			Laureati		
	2014	2013-2014	2008-2014	2014	2013-2014	2008-2014
Maschi						
Mezzogiorno	26,2	-3,1	-18,7	33,6	-10,3	-25,2
Centro-Nord	48,9	-2,9	-30,7	70,7	1,8	-13,8
Italia	40,6	-2,5	-24,0	57,5	-2,6	-18,5
Femmine						
Mezzogiorno	22,8	-0,3	-10,9	30,9	-3,6	-16,1
Centro-Nord	43,2	-4,2	-24,2	60,9	-3,9	-16,5
Italia	35,4	-3,0	-19,6	50,0	-5,1	-16,8
Maschi e femmine						
Mezzogiorno	24,7	-2,0	-15,4	31,9	-6,3	-19,9
Centro-Nord	46,5	-3,4	-29,1	64,7	-1,1	-14,7
Italia	38,3	-2,7	-22,1	52,9	-4,1	-17,6

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

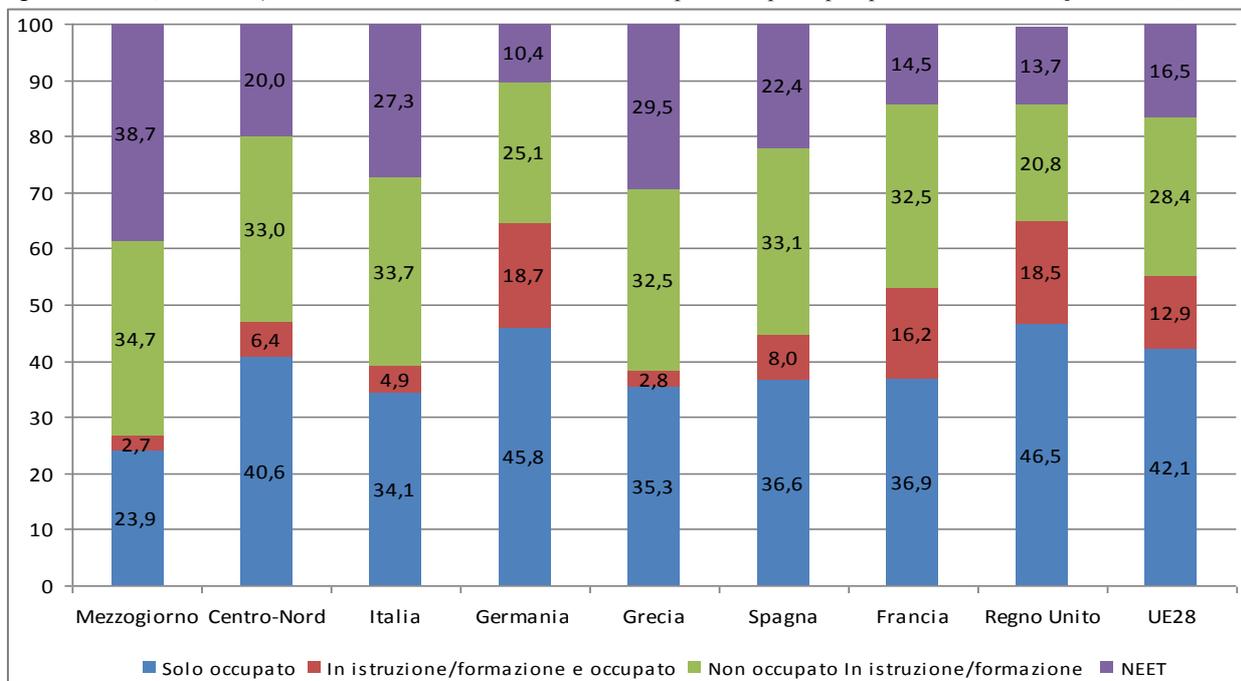
Nel sessennio di crisi il tasso di occupazione dei diplomati flette di 22,1 punti, a fronte dei 17,6 dei laureati. A livello territoriale, emerge il forte divario assoluto tra tassi di occupazione del Mezzogiorno, 24,7% e 31,9% rispettivamente per i diplomati ed i laureati, contro valori del 46,5% per i diplomati e del 64,7% per i laureati del Centro-Nord.

Sono cifre che non hanno paragoni in Europa: basti pensare che il tasso di occupazione di diplomati e laureati (20-34 anni), a tre anni dal conseguimento del titolo, in Spagna è al 65% e in Grecia al 44%, mentre in Italia è al 45% (una media segnata dai dati del Mezzogiorno, v. Tab. 25) e la media Ue a 28 è al 76%.

A destare maggiore preoccupazione, è il confronto con l'Europa e i principali paesi, che delinea un quadro assai critico del rapporto tra giovani e mercato del lavoro in Italia. Emerge dai dati come l'Italia abbia quote superiori a tutti gli altri paesi di giovani solo in formazione e decisamente ancora più elevate di giovani *Neet*. Per converso, si rileva come l'Italia si caratterizzi per le quote più basse di occupati in formazione e di solo occupati (con l'eccezione di Grecia e Spagna).

A ben vedere, però, è evidente che i valori così negativi dell'Italia siano sostanzialmente ascrivibili alle regioni meridionali, mentre le regioni del Centro-Nord presentano valori tutto sommato in linea con quelli degli altri principali paesi, sia pure in tendenziale peggioramento. Il Sud si colloca in fondo ad ogni classifica europea, facendo registrare una condizione giovanile nel mercato del lavoro (e nella formazione) peggiore della Spagna, e persino della Grecia.

Fig. 7. Giovani (15-34 anni) in base alla condizione nell'Unione Europea e nei principali paesi – Anno 2014 (percentuali)

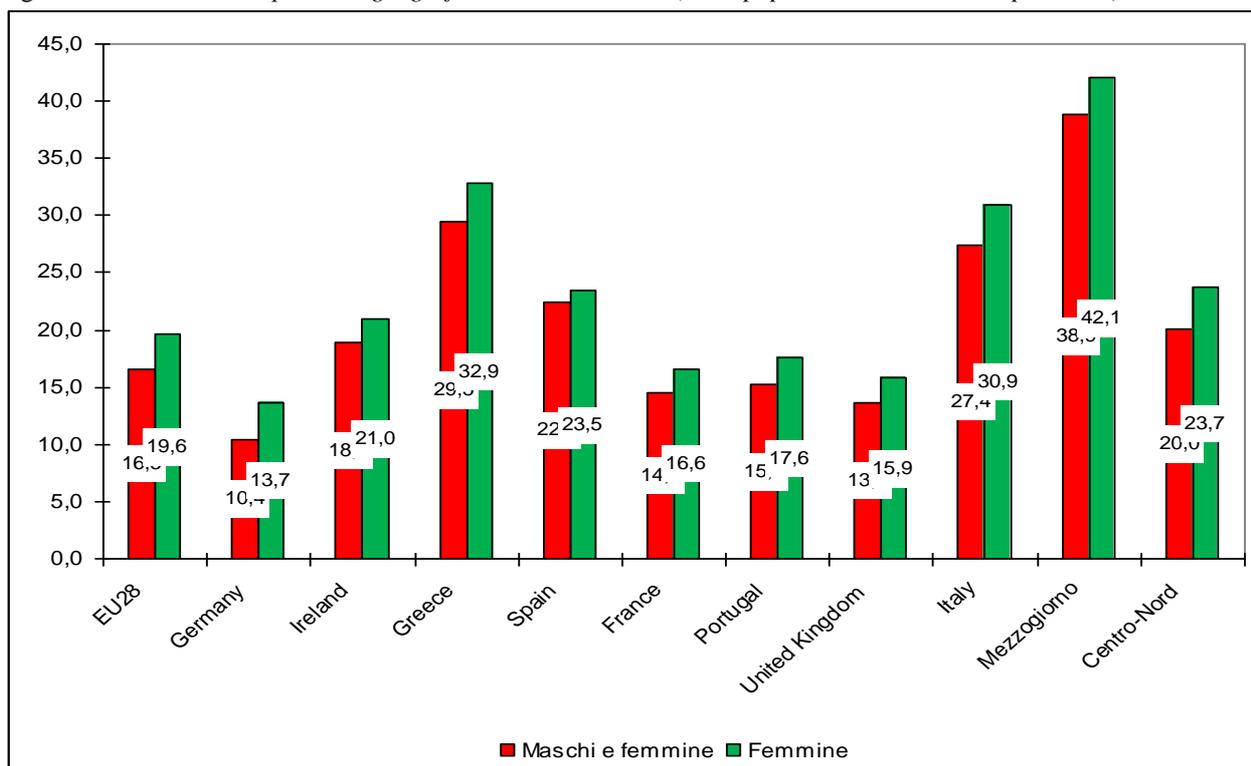


Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Il complesso dei dati conferma la strutturale carenza, nelle regioni meridionali, di opportunità di lavoro, specialmente qualificato, frutto non soltanto di una mancata risposta a un'emergenza troppo a lungo rimandata ma di una carenza di strategie e politiche di sviluppo per un'area che ora presenta i tassi di occupazione peggiori d'Europa, ma che già partiva da valori eccezionalmente bassi prima della crisi. L'impatto negativo di questa evoluzione è duplice: da un lato, induce il depauperamento del capitale umano già formato, dall'altro, ritarda i processi di convergenza dell'Italia verso i più elevati livelli di istruzione europei e gli obiettivi di Europa 2020 e, al nostro interno, delle regioni meridionali verso quelle del Centro-Nord.

La progressiva emarginazione dei giovani anche istruiti dai processi produttivi determinata dalla crisi recessiva è confermata dalla dinamica crescente dei giovani *Neet* (*Not in education, employment or training*): per essi, la difficoltà a trovare un'occupazione si accompagna ad un crescente scoraggiamento che li allontana non solo dal mercato del lavoro ma anche dal circuito dell'istruzione. La quota dei *Neet*, sostanzialmente stabile in Italia intorno al 20% della popolazione di età corrispondente tra il 2004 ed il 2008, è salita al 27,4% nel 2014. Rispetto al quadro europeo, pur segnato dalla crisi, la differenza è notevole: il *Neet rate* è salito tra il 2008 ed il 2014 "soltanto" di 3 punti nell'Ue a 28 e nell'Area Euro (portandosi rispettivamente al 16,5 ed al 17%) ed è in calo nell'ultimo anno.

Fig. 8. NEET 15-34 anni per area geografica e sesso nel 2014 (% su popolazione di età corrispondente)



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 26. Giovani NEET (15-34 anni) per sesso e condizione professionale Anno 2014

Circoscrizioni territoriali	Persone in cerca di occupazione			Inattivi			Inattivi di cui forze lavoro potenziali			Totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Valori assoluti in migliaia												
Mezzogiorno	418	320	738	482	712	1.195	359	381	741	901	1.032	1.933
Centro-Nord	376	346	722	281	576	857	159	186	344	657	921	1.579
Italia	794	666	1.460	764	1.288	2.052	518	567	1.085	1.558	1.954	3.512
Variazioni % sul 2008												
Mezzogiorno	68,7	54,1	62,0	17,2	-16,4	-5,5	20,8	-6,3	5,1	36,6	-2,6	12,4
Centro-Nord	149,4	79,6	110,2	51,7	4,4	16,3	94,5	42,9	62,8	95,5	23,8	46,1
Italia	99,2	66,3	82,7	27,9	-8,2	2,6	36,6	5,6	18,5	56,5	8,3	25,4

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

In base ai dati ISTAT, nel 2014 i giovani italiani *Neet* hanno raggiunto i 3 milioni 512 mila con un aumento rispetto al 2008 di circa 712 mila unità (+ 25,4%). Di questi, quasi 2 milioni sono donne (55,6%) e quasi 2 milioni sono meridionali. Se pure l'incremento registrato nel quinquennio è molto più accentuato al Centro-Nord (+46%, mentre al Sud è stato di poco superiore al 12%), permane una caratterizzazione meridionale del fenomeno.

Le difficoltà incontrate spingono un numero sempre maggiore di giovani a cercare nuove opportunità al di là dei confini nazionali: una perdita netta di "capitale umano" di proporzioni sempre più gravi (v. *infra*).

11.3. Il calo “eccezionale” di occupazione femminile al Sud

Nella crisi, come detto, l'evoluzione del mercato del lavoro è stata più favorevole alle donne proseguendo una tendenza di medio periodo connessa essenzialmente con l'aumento della quota dei servizi nelle economie industrializzate ed alla forte crescita dei livelli di istruzione delle donne che ormai in molti paesi europei superano sensibilmente quelli degli uomini. I dati disponibili evidenziano un tendenziale restringimento del *gender gap* nei tassi di attività, occupazione e disoccupazione durante la recente crisi in Europa. Ciò ha portato anche ad un diverso ruolo della donna nella produzione del reddito familiare: le coppie con doppio reddito sono sensibilmente diminuite nella fase di recessione quasi esclusivamente a vantaggio delle coppie con capofamiglia donna.

Tab. 27. *Variazioni di occupazione, disoccupazione e inattività durante la crisi più recente per genere della popolazione in età lavorativa (15 – 64 anni) (valori assoluti in migliaia e percentuali)*

		Uomini			Donne		
		Mezzogiorno	Centro-Nord	Ue a 28	Mezzogiorno	Centro-Nord	Ue a 28
Variazioni 2008-2010							
Occupazione	Var. ass.	-219	-206	-4.599	-50	-72	-1.369
	Var. %	-5,3	-2,2	-3,8	-2,3	-1,0	-1,4
Disoccupazione	Var. ass.	76	205	3.894	-6	119	2.309
	Var. %	16,3	61,4	45,1	-1,5	26,5	28,6
Inattività	Var. ass.	174	88	261	93	114	-1.439
	Var. %	7,9	2,3	0,7	2,1	2,3	-2,4
Variazioni 2011-2014							
Occupazione	Var. ass.	-283	-176	-437	-46	100	1.198
	Var. %	-7,5	-2,2	-1,0	-1,1	2,6	1,3
Disoccupazione	Var. ass.	328	328	717	229	288	770
	Var. %	61,6	60,0	4,6	60,8	48,8	9,4
Inattività	Var. ass.	-67	-64	-1.307	-271	-362	-3.308
	Var. %	-2,4	-0,5	-3,4	-6,0	-7,1	-5,7

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Nel nostro Paese, comunque, il risultato delle donne può giudicarsi positivo solo se visto in contrapposizione con quello fortemente negativo degli uomini. Nella prima fase della crisi le donne perdono meno posti di lavoro mentre nella seconda l'occupazione femminile riprende a crescere. I dati riportati evidenziano come, tra il 2008 e il 2010, le perdite occupazionali siano state per gli uomini più che doppie rispetto a quelle delle donne al Centro-Nord, più che triple in Europa, e più che quadruple al Sud. Nel successivo quadriennio (2011-2014), mentre le perdite occupazionali degli uomini sono state più consistenti, l'occupazione femminile ha ripreso ad aumentare anche se in misura contenuta, con l'eccezione del solo Mezzogiorno, dove si registra ancora una sensibile perdita.

Il dato complessivo 2008-2014 dell'occupazione femminile, d'altra parte, riflette una marcata differenza territoriale: una sensibile crescita nelle regioni del Centro-Nord (+135 mila unità pari al +1,9%) ed un calo importante – e davvero “eccezionale” – nel Mezzogiorno (71 mila unità pari al -3,2%). L'aumento dell'occupazione femminile al Centro-Nord è d'altra parte interamente ascrivibile alla componente straniera (+358 mila unità, pari al +51,3%), a fronte di una flessione di quella italiana di 294 mila unità pari al -3,4%, con andamenti per cittadinanza simili si rilevano nelle due circoscrizioni.

Dall'insieme dei dati emerge con evidenza che la questione femminile nel mercato del lavoro italiano ha essenzialmente una connotazione territoriale. Il tasso di attività femminile vede

l'Italia ancora in fondo alle classifiche per il “peso” delle regioni meridionali che, anche quest'anno, occupano gli ultimi posti nella graduatoria delle regioni europee.

Gli andamenti di cui abbiamo dato conto, del resto, si sommano ad una condizione “strutturale” particolarmente allarmante per il Mezzogiorno: la dimensione ce la restituisce il confronto dei tassi d'occupazione delle donne, prima e dopo la crisi, al confronto con la media europea. Il dato davvero senza paragoni è quello delle giovani donne: tra i 15 e i 34 anni sono occupate al Sud appena una su cinque (il 20,8%, oltre 20 punti in meno del Centro-Nord e 30 dell'Europa).

Tab. 28. *Tasso di occupazione 15-34 anni e 15-64 anni*

Ripartizioni territoriali	2008			2014		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
15-34 anni						
Mezzogiorno	45,3	26,1	35,8	32,2	20,8	26,6
Centro-Nord	66,3	53,2	59,8	51,6	42,3	47,0
Italia	58,0	42,5	50,3	44,0	34,0	39,1
Ue a 28	63,9	53,5	58,8	58,6	51,0	54,9
35-64 anni						
Mezzogiorno	71,6	34,6	52,7	65,9	35,6	50,4
Centro-Nord	79,7	57,6	68,6	79,7	61,8	70,6
Italia	77,0	49,8	63,2	75,1	52,9	63,8
Ue a 28	78,2	62,0	70,0	76,6	64,1	70,3

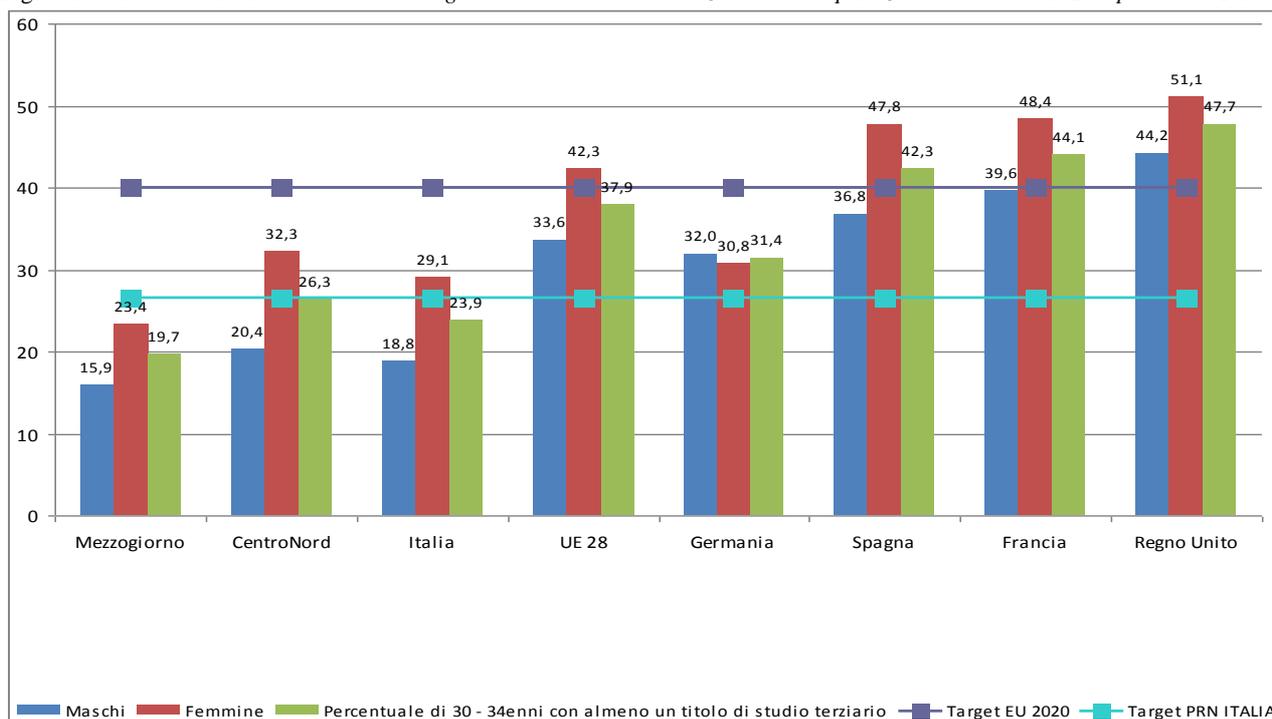
Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

L'evoluzione del mercato del lavoro femminile configura poi una sempre maggiore emergenza “qualitativa”. I risultati quantitativi relativamente migliori rispetto ai maschi registrati in entrambe le macroaree del Paese – al Centro-Nord, in termini di maggiore aumento, al Sud, in termini di minore flessione – sono infatti largamente ascrivibili ad incrementi delle occupazioni precarie e nelle professioni non qualificate, che confermano la tradizionale “segregazione” di genere che caratterizza il nostro mercato del lavoro.

Il raffronto tra i dati del 2014 e quelli del 2008 evidenzia che la sostanziale stabilità dell'occupazione femminile sottende una flessione di circa il 10% delle professioni qualificate, intellettuali e tecniche, ed un incremento del 14,0% delle professioni non qualificate. Sembra interrompersi, dunque, con la crisi, la tendenza crescente delle professioni più qualificate che aveva caratterizzato il decennio precedente, connessa con l'innovazione tecnologica e con i crescenti livelli di istruzione delle donne italiane.

Questo fenomeno è ancora più problematico se guardato alla luce del contributo che le donne italiane (e meridionali, in specie) hanno dato negli ultimi anni all'accumulazione di capitale umano: guardando all'indicatore del livello di istruzione terziaria per le persone di 30-34 anni definito nell'ambito della strategia Europa 2020, che vede l'Italia lontana dal 40% previsto come *target* a livello europeo ed anche dal 26,5% stabilito dai target nazionali, le donne italiane hanno un vantaggio di circa nove punti percentuali sugli uomini ed hanno già raggiunto e superato nel 2014 (con il 29,1%) il sub obiettivo nazionale nell'ambito di un *trend* fortemente crescente (dall'inizio degli anni Duemila il tasso è più che raddoppiato, partendo da circa il 13%).

Fig. 9. Percentuale di 30-34enni che ha conseguito un titolo di studio terziario nelle ripartizioni italiane ed in Europa. media 2014



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

12. Allarme povertà: una persona su tre a rischio al Sud, una su dieci al Nord

Sette anni di recessione sono stati inevitabilmente segnati, oltre che dalla crisi occupazionale di giovani e donne, da crescenti fenomeni di esclusione sociale e dal raggiungimento di livelli allarmanti di povertà.

I nuovi dati sulla povertà assoluta recentemente diffusi dall'ISTAT mostrano per il 2014 una sostanziale stabilità dell'incidenza di povertà nel Centro-Nord e una moderata riduzione nel Mezzogiorno. Tuttavia, il cronico divario tra le due macroaree permane, e si è ulteriormente aggravato durante la crisi: a partire dal 2011, la percentuale di famiglie in povertà assoluta è cresciuta nel Mezzogiorno di 2,2 punti percentuali, il doppio rispetto all'1,1 del Centro-Nord.

A livello nazionale, si tratta di circa 390 mila famiglie in più rispetto al dato del 2011, che corrisponde ad un incremento del 36% (+ 37,8% nel Mezzogiorno e + 34,4% nel Centro-Nord). In termini percentuali, l'incidenza di povertà è cresciuta nel Mezzogiorno dal 6,4% all'8,6%, un livello doppio di quello del Centro-Nord.

Tab. 29. Percentuale di famiglie in condizioni di povertà assoluta (2011-2014)

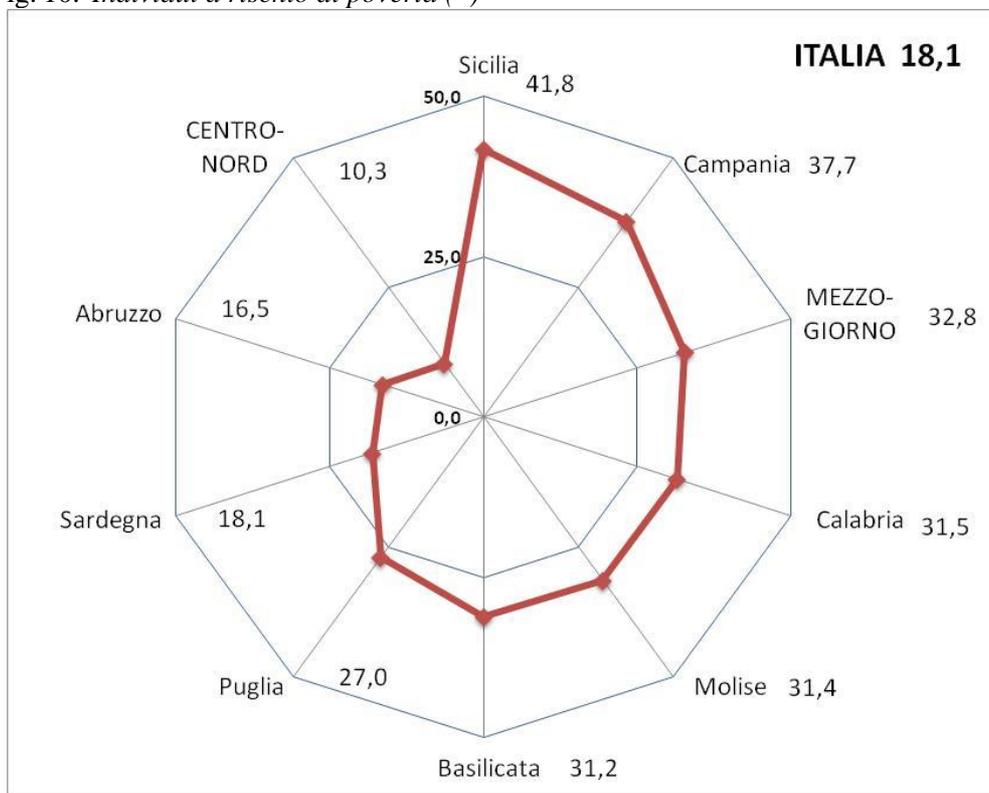
Anni	Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Famiglie povere (in migliaia)	incidenza di povertà (%)	Famiglie povere (in migliaia)	incidenza di povertà (%)	Famiglie povere (in migliaia)	incidenza di povertà (%)
2011	570	3,3	511	6,4	1.081	4,3
2012	782	4,5	617	7,6	1.398	5,6
2013	791	4,5	823	10,1	1.614	6,3
2014	766	4,4	704	8,6	1.470	5,7
variazione 2014 - 2011	196	1,1	193	2,2	388	1,4

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Lo stato di povertà *assoluta*, basato sull'indagine ISTAT sui *consumi*, considera il numero di famiglie che hanno una spesa per consumi inferiore al costo di un paniere di beni e servizi essenziali. Un'altro indicatore è il *rischio* di povertà, basato su una nozione di povertà *relativa*, che prende cioè come riferimento lo standard di vita prevalente nel Paese. Secondo tale indicatore, gli individui esposti al rischio di povertà sono quelli che vivono in famiglie con un reddito equivalente al di sotto del 60% del reddito familiare mediano nazionale.

Sulla base dei redditi rilevati nel 2013, in Italia è a rischio di povertà il 18,1% delle persone (Fig. 10). La differenza fra aree territoriali è notevole: nel Centro-Nord risulta esposto al rischio di povertà un individuo su dieci, nel Mezzogiorno uno su tre. La regione italiana in cui è più alto il rischio di povertà è la Sicilia (41,8%), seguita dalla Campania (37,7%). Anche in Abruzzo e Sardegna, le due regioni meridionali che presentano i livelli di rischio più bassi, l'incidenza è decisamente superiore rispetto al Centro-Nord.

Fig. 10. Individui a rischio di povertà (*)



(*) linea di povertà: 60% della mediana del reddito equivalente della famiglia di appartenenza, inclusi i fitti imputati.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

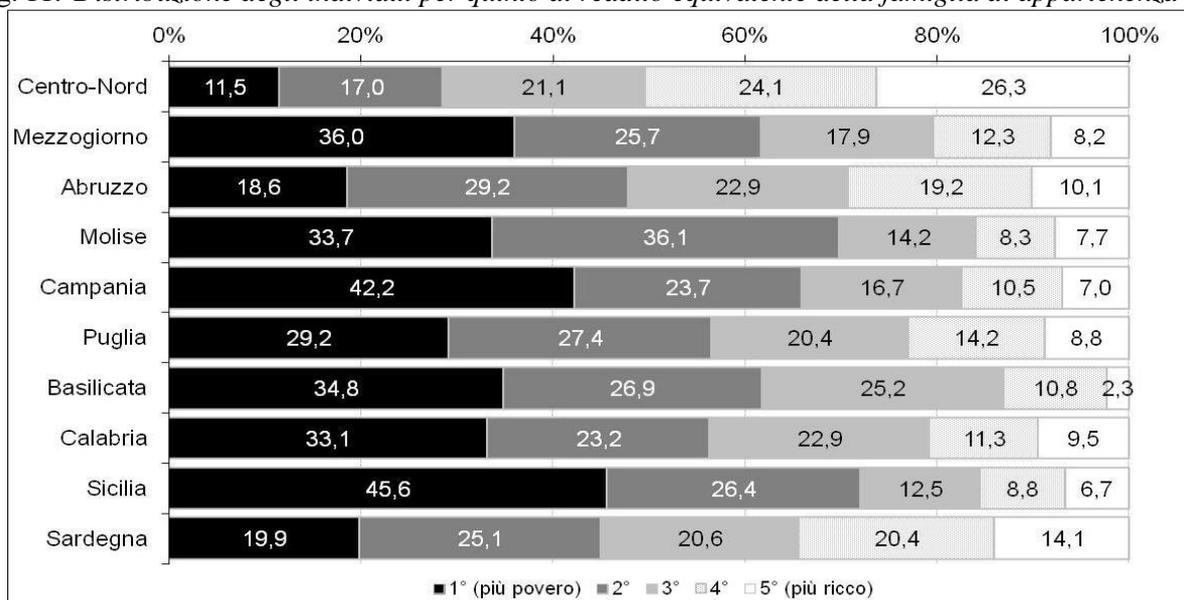
Nel caso italiano, emerge in tutta la sua evidenza lo stretto nesso tra dualismo territoriale e disuguaglianze di reddito.

La distribuzione dei redditi familiari è infatti assai diversa nelle due macroaree. Ordinando le famiglie dalla più povera alla più ricca, e dividendo gli individui in cinque gruppi di uguale numerosità (Fig. 11), emerge che in *tutte* le regioni del Mezzogiorno è meno frequente l'appartenenza alla parte benestante ricca della distribuzione.

Nel Centro-Nord una persona su due (50,4%) è collocata nei due quinti più ricchi, nel Mezzogiorno ciò avviene solo per una persona su cinque (20,5%). Nel Sud, invece, è più frequente una collocazione nella parte più povera della distribuzione delle famiglie: il 61,7% degli individui si

colloca nei due quinti più poveri, con punte del 65,9% in Campania, del 69,8% in Molise, e addirittura del 72% in Sicilia. Per contro, nel Centro-Nord, appartengono ai due quinti di reddito familiare più poveri, appena il 28,5% degli individui.

Fig. 11. *Distribuzione degli individui per quinto di reddito equivalente della famiglia di appartenenza*



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

L'aumento dell'occupazione è certamente il modo più opportuno, ma non l'unico, per compensare una disuguaglianza causata principalmente dalla distribuzione dei redditi primari. Nello stesso tempo una maggiore equità può contribuire positivamente alla crescita, e può essere perseguita attraverso una riorganizzazione del *welfare*. L'Italia, insieme alla Grecia, è l'unico paese dell'Unione europea a non avere uno strumento *specifico e universale* di contrasto della povertà.

13. Nascite ai minimi storici, emigrano sempre più giovani colti e al Sud il futuro riserva una popolazione sempre più ridotta e invecchiata

L'intreccio perverso tra crisi economica e dinamiche demografiche, già sottolineato nelle precedenti edizioni del Rapporto SVIMEZ, nel corso dell'ultimo biennio va assumendo caratteri molto più definiti. Come abbiamo avuto modo di affermare, si sta verificando un profondo cambiamento della geografia demografica dell'Italia.

Dall'inizio del nuovo secolo ad oggi la popolazione è cresciuta di 389 mila unità nel Mezzogiorno (+19,0‰) e di circa 3,4 milioni di unità nel Centro-Nord (+93,5‰) (Tab. 30). Tuttavia, se si guarda alla sola popolazione italiana, i quattordici anni appena trascorsi fanno registrare un netto calo di -196 mila unità al Sud (mentre cresce di 315 mila nelle regioni del Centro-Nord). Questo risultato trova una spiegazione forte nelle migrazioni interne che nel Mezzogiorno hanno determinato in passato e continuano a determinare tuttora un deflusso di popolazione nativa che ha permesso alle regioni centro-settentrionali di bilanciare la perdita dovuta alla dinamica naturale e di accrescere il numero di autoctoni residenti.

Tab. 30. *Popolazione residente nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (migliaia di unità)*

	Centro-Nord	Mezzogiorno
2001	36.480	20.516
2014	39.890	20.905
Variazione 2001-2014	3.410	389
Al netto degli stranieri	315	-196

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

I dati del 2014 forniscono un'ulteriore conferma della crisi demografica delle regioni meridionali in atto dai primi anni 2000 e aggravatasi nell'ultimo sessennio di pesante recessione economica.

L'anno scorso, infatti, la popolazione meridionale, non considerando le rettifiche anagrafiche necessarie per il recupero di residenti sfuggiti al censimento del 2011, è diminuita di circa 20 mila unità, dopo la flessione di circa 30 mila unità dell'anno precedente.

Emerge da tali numeri una tendenza strutturale alla riduzione della popolazione per l'agire congiunto di un consolidamento delle emigrazioni verso il Centro-Nord e verso l'estero e per il venir meno del contributo naturale. Nel Mezzogiorno infatti il numero delle morti ormai sopravanza quello dei nati vivi

Il profondo divario tra le aspettative delle nuove generazioni in termini di realizzazione personale e professionale e le concrete occasioni di impiego qualificato sul territorio (v. *supra*) ha determinato negli anni Duemila la ripresa dei flussi di emigrazione. (Tab. 31). Tra il 2001 e il 2014 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord oltre 1.667 mila meridionali, a fronte di un rientro di 923 mila persone, con un saldo migratorio netto di 744 mila unità. Di questa perdita di popolazione il 70%, 526 mila unità, ha riguardato la componente giovanile, di cui poco meno del 40% (205 mila) laureati.

Con riferimento ai giovani migranti in possesso di una laurea si può notare come essi, se pure non costituiscono la maggioranza, rappresentano comunque la parte degli emigranti più dinamica. Se si volge lo sguardo agli ultimi quindici anni, non si può non notare come a fronte di un deciso declino degli esodi di coloro che avevano un titolo di studio al più pari al diploma, i laureati hanno tendenzialmente accresciuto il loro numero di circa mille unità all'anno (sia nel periodo precedente la recessione che negli anni di profonda crisi economica). E' da notare peraltro che tra i laureati, diversamente dagli altri livelli di istruzione, le donne sono sempre in numero superiore agli uomini.

Tab. 31. *I flussi migratori calcolati in base ai cambi di residenza nel periodo 2001-2014 (migliaia di unità)*

Emigrati dal Sud	1.667
Rientrati	923
<u>Saldo migratorio netto</u>	744
di cui: giovani (15-34 anni)	526 (70,7%)
di cui: laureati	205 (27,6%)

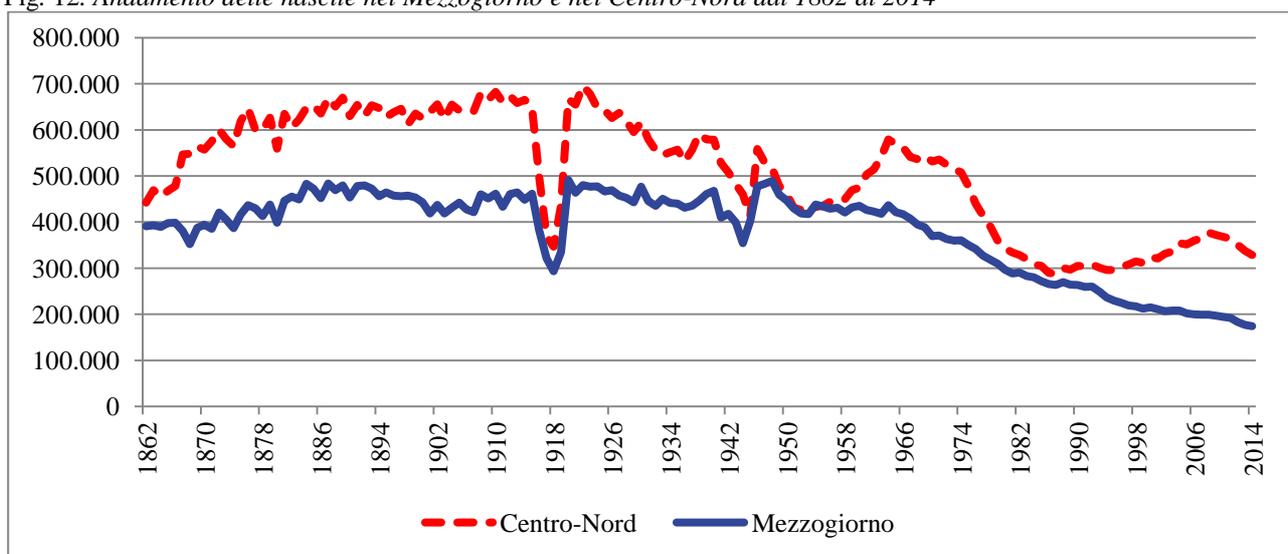
Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

Le nascite, un drammatico minimo storico. Nel 2014 il numero dei nati nel Mezzogiorno, così come nell'Italia nel suo complesso, ha toccato il valore più basso dall'Unità d'Italia: 174 mila. Il calo delle nascite interessa anche il Centro-Nord dove, per la prima volta, il decremento include anche le nascite da coppie con almeno un genitore straniero (che negli anni duemila avevano contribuito ad alimentare soprattutto in quest'area una ripresa della natalità). E' questo un minimo

storico che pone in tutta evidenza la dimensione del problema. Nel 1862 nel Mezzogiorno si registravano 391 mila nati vivi (217 mila in più di oggi) generati da una popolazione di 9 milioni e 600 mila unità, vi corrispondeva un tasso di natalità del 41,3 per mille (oggi è pari a circa l'8,3 per mille). Nel Centro-Nord nel 1862 nascevano 442 mila bambini (113 mila in più di oggi) generati da una popolazione di 16 milioni e 696 mila unità, vi corrispondeva un tasso di natalità del 26,5 per mille (oggi è pari a circa l'8,2 per mille).

Negli ultimi 50 anni il Sud ha continuato a perdere popolazione anno dopo anno. Diversamente dal Nord, dove, dopo il picco negativo del quinquennio 1985-1989, la popolazione aveva ripreso a crescere, con una tendenza al rallentamento dal 2009 in poi.

Fig. 12. *Andamento delle nascite nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1862 al 2014*



Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

Questi risultati sono la conseguenza di un radicale cambiamento indotto da profondi mutamenti nel costume sociale ma soprattutto, negli ultimi decenni, anche dal prevalere di gravi preoccupazioni di natura economica. Nel giro di poco più di un decennio, come mostra la Tab. 32, il Mezzogiorno ha perso il primato della fecondità femminile. Negli anni Duemila il numero medio di figli per donna (TFT) ha proseguito nella storica tendenza alla riduzione, mentre nel Centro-Nord si è manifestato un crescente risveglio della maternità: nel 2013 il TFT è pari a 1,31 nel Sud e a 1,43 nel Nord.

Tab. 32. *Numero medio di figli per donna (TFT)*

Ripartizione territoriale	1980	1990	2000	2013
Mezzogiorno	2,20	1,71	1,35	1,31
Centro-Nord	1,36	1,15	1,18	1,43
Italia	1,68	1,36	1,26	1,39

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

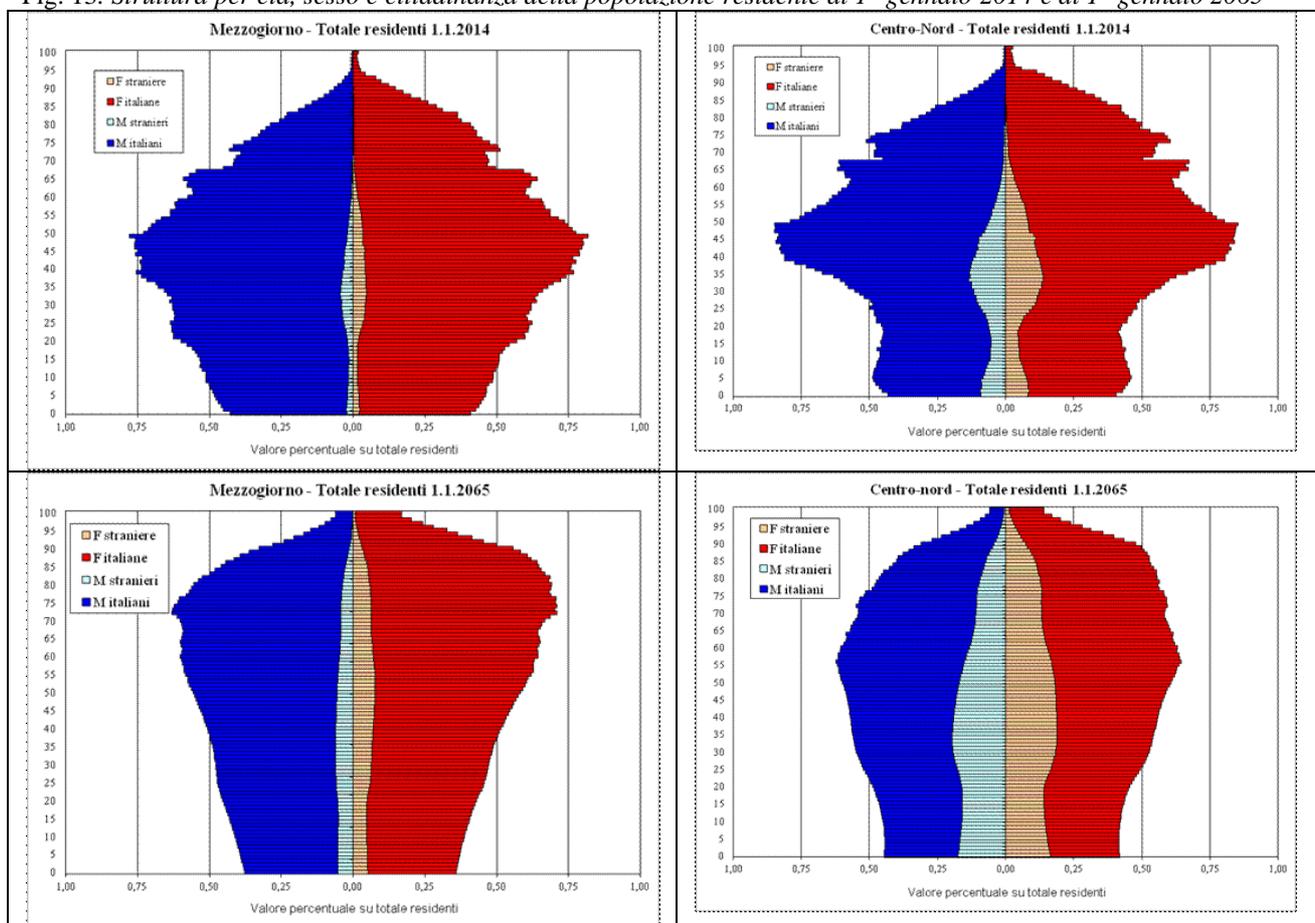
Colpisce nello svolgimento delle vicende demografiche appena illustrate l'insorgere in modo del tutto inaspettato di cambiamenti che hanno tutte le caratteristiche di persistenza. Ancora alla fine degli anni novanta gli esercizi di previsione della popolazione accordavano un discreto vantaggio del Sud nella natalità, smentito come visto dai fatti solo nell'arco di un decennio. Altro elemento di rilievo che denota l'incisività dei comportamenti demografici in atto nel Sud è la selettività delle nuove migrazioni che

sottraggono le giovani generazioni in età feconda dal processo riproduttivo dell'area. L'inversione di tendenza alla "fuga dal Sud" del resto richiederebbe una consistente concreta azione di ripresa dello sviluppo del Sud che possa trattenere nell'area il capitale umano formato.

Come abbiamo avuto modo di sottolineare ormai da tempo, se questa tendenza alla perdita di peso demografico non verrà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno sarà caratterizzato nei prossimi anni e decenni da uno stravolgimento demografico, un vero e proprio "tsunami" dalle conseguenze imprevedibili. In base alle previsioni ISTAT, infatti, il Sud, alla fine del prossimo cinquantennio, perderà 4,2 milioni di abitanti, oltre un quinto della sua popolazione attuale, rispetto al resto del Paese che ne guadagnerà, invece, 4,6 milioni.

La perdita di popolazione interesserà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno, con una conseguente erosione della base della piramide dell'età, ed un rigonfiamento al vertice che di fatto provocherebbe sorta di "rovesciamento della piramide" stessa rispetto a quella del Centro-Nord. La popolazione del Mezzogiorno si ridurrà complessivamente al 27,3% di quella nazionale, a fronte dell'attuale 34,3%.

Fig. 13. *Struttura per età, sesso e cittadinanza della popolazione residente al 1° gennaio 2014 e al 1° gennaio 2065*



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.